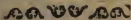
LA DONNA
PIV SAGACE FRA L'ALTRE.

Opera del D.
GIACINTO ANDREA CICOGNINI
Fiorentino.

IN MILANO, M.DC.LXI.
Per Gio. Pietro Cardi, & Giofe..io Marelli.
Al fegno della Fortuna.

INTERLOCVTORI

CElindo, ò Lindamoro Rè di Nouergi.
Fidauro Duca di Nortumbria.
Lesbino feruo di Celindo.
Olinda Infanta.
Lifaura fua Balia.
Filinde Conte d'Olano.
Offirdo Marchefe di Gatlanda.
Fiorello Paggio della Principeffa Deidamira.
Triuello Buffone di Corte.
Deidamira Principeffa.
Ormondo Rè di Numidia.
Idafpe.
Tigrane.
Licomede.
Arface.
} Configlieri.
Ligurio feruo di Corte.
Doralba forella di Celindo.
Samuele.
Corte.
Arabi.
Hebrei.
Dame.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

GONFALONE.

Celindo, Fidauro.

Fid. IL disperarsi, ò Celindo, è l'vltimo dei mali. Se piangete la morte di qualche vostra Dama, le lacrime son superflue, perche non fecero mai aprire i sepolchri, nè sorgere i cadaueri, se è viua, e lontana, non son necessarie, perche viuendo potete ancor ritrouare incontro per isfogare le vostre affettioni. Se io non haueßi questi occhi per testimoni della vostra virtù, formerei qualche sinistro pensiero della vostra intrepidezza. Io non sò imaginarmi come vn'animo, che è maggior della fortuna, e che tiene nelle mani gli stromenti per fabricarsi le glorie, possa soccombere alle violenze del dolore; tanto più fuor di tempo, quanto che non hà fondamento maggiore, che l'opinione, e il timore. Parlo libero, perche la domestichezza, che è frà di noi e l'obligo, che io vi professo per hauer saluatomi la vita, dalli Arabi latroni, non permette che io mentisca, quei sensi, che vi vengon dal

 cuore.

cuore. Il lagnarsi di souerchio, è vn tradi-
re se stesso, non bisogna che nascino, e che
viuono coloro, che non vogliono esser ber-
sagliati da i colpi del destino, con questa
legge venghiamo al mondo, e tra i termini
così infelici, ci hà constituiti la natura. Il
non risentirsene in qualche parte è inditio
di stupidità, così il disperarsi affatto, e effet-
to di debolezza.

Cel. Duca ogni medico sà prohibire ad altri
quello che non sà negare à se medesimo;
non ci è cosa men difficile che il dar consi-
glio, e molto più facile al moto la lingua,
del cuore. Tuttauia conoscendoui à me fe-
delissimo, non posso negarui la cagione del
mio dolore.

Fid. Mancherà prima il Sole de i suoi splen-
dori, che Fidauro manchi d'amore, e di fe-
de al valoroso Celindo.

Cel. A dispetto della sorte, che può leuarmi il
Regno, mà non il carattere di Rè, son Lin-
damoro, Rè de i N[illegible]uegi: Il mio genitore,
nello spatio di vn'anno pianse la morte del-
la Regina, il rapimento di vna mia sorella,
la perdita de' Regno, La ruina della sua ca-
sa. Vedendo che la fortuna hauendo squar-
ciata la vela, & inchiodato il crine, per non
trasportare altroue li effetti della sua in-
constanza, abbandonò quei miseri auanzi,
che non li haueua rapito l'ingorda auaritia
dell'inimici; prima che partisse, racco-
mandò à Felide Conte di Olano, e Prin-
cipe

cipe del sangue d'isperimentata fedeltà e valore, la mia sicurezza, e la mia vita. Non s'ingannò nell'elettione nella fortuna priuata, fui alleuato da Principe; egli che conosceua la nobiltà del mio genio; vedutomi nell'età di sedeci anni; mi persuase all'acquisto del Regno paterno. Quanto più si tarda à pretendere, tanto più si perde di ragione; con questa massima tentò l'affettione de i Principali obligati, alla memoria di mio padre, essendosi doppo la sua partita verificati li auisi della sua morte. Gli ritrouò prontissimi; odiauano il tiranno, compassionauano il mio infortunio, vedeuano nella mia persona rinati li spiriti de i miei progenitori; s'apprestauano armi, e soldati; si destauano gli affettionati alla Corona; quando auuisati li nemici, ò dalla Gelosia, che è custodia delli stati, ò dal timore, che scopre i pericoli, ò dalle voci della fama, che non sà, nè anco tener segreto i sogni dei Principi, incrudelirno con ogni barbarie, nella vita di chi fosse, neua le mie ragioni.

Fid. Sfortunato Celindo.

Cel. Il Conte veduta sorpresa, in tempo di notte la Principal delle sue fortezze vinta dalla infedeltà de i suoi non dal valore, dell' inimici, inuigilando più alla mia sicurezza, che alla propria salute, mi calò giù per vna porta segreta, trasformato da alcune vilissime vesti, mentre lui riuestitosi

delle mie, si fece prender con inganno, acciò riconosciuta la mia fuga non fussi seguito.

Fid. Fedeltà generosa.

Cel. La morte sarà stata il minore de i suoi mali. Partij di Nouergia m'imbarcai per Numidia, per vedere se la fortuna poteua cangiarsi, con la mutation de i Climi. Giunsi qui perche qui à punto mi erān preparati maggiori infortunij.

Fid. Strani successi, mà non sò penetrar la cagione, per cui tanto vi affligete, il Rè vi ama al pari di se stesso, non è nel Regno di Numidia, chi non adori le vostre qualità, se deplorate la perdita del stato, quà vi saranno somministrati li aiuti più formidabili, per il riacquisto di esso, Paleserò le vostre conditioni al Regio Ormondo, fomenterò gli aiuti; sarò vostro compagno fedelissimo, e nella vita, e nella morte.

Cel. Mille affettuose gratie vi rendo, ò Fidauro di cosi grate dimostrationi. Vi supplico solo à tacere per ora le mie conditioni.

Fid. L'obligationi, che vi deuo, mi constringono à tacere, se bene contro ogni mio volere, per non vederui honorato conforme richiede il vostro merito, e la vostra grandezza.

SCENA SECONDA.

Lisbino, Celindo, Fidauro.

Lesb. SV Signore viene à visitarui vna bella Signora, che farebbe ritornare li spiriti à vn morto.

Cel. Chi viene ad honorar l'infelice Celindo? è forse la Principessa Deidamira.

Lesb. Sì Signore.

Cel. Oh Dei?

Lesb. Di che vi dolete?

Cel. Di mia auersa fortuna.

Lesb. E state allegramente.

Fid. Attendete alla visita della Principessa; In breue farò à riuederui, per esser honorato col fine de i vostri successi.

Cel. Il Ciel custodisca i vostri pensieri. Lesbino rispondi alla Principessa, che doppo essere stato trauagliato lungo tempo da febre, vehemente in vn placido sonno cadei; così fuggirò l'incontro delle sue importunitadi.

Lesb. Eh Signore Celindo, non è altrimenti la Principessa. Mà dissi così perche non facesse qualche strauaganza in presenza di Fidauro. E quella buona robba della sua sorella. Che mi venga sonno, se io non stessi più volentieri vn'hora con lei, che vn'anno in compagnia di vn'orsa.

Cel. Dunque la mia bella Infanta, la mia vaga Olin-

gà Olinda viene à visitarmi?

Les. Sì Signore, corpo di me, che li torna il spiriti eccola à punto, venga Sig. Io mi ritiro.

SCENA TERZA.

Olinda, Celendo.

Oli. Non vi mouete Celindo, vn nume non deue inchinarsi à cosa terrena; voi siete vn nume tutelare, del Regno di Numidia; l'hauerei liberato dalli Arabi ladroni, con il solo valore della vostra spada, vi costituisce totalmente Signore di questa Regia. Non è in questa di Messer habitatore alcuno, che non offerisca incensi, & holocausti, che per la vostra salute. Dunque, ò Caualiere la vostra sola ostinatione, ci hà da priuare della vostra persona? È possibile che la dissimulatione habbia maggior imperio sopra di vostri voleri, che i miei preghi? se niegate questo per non recar sollieuo al vostro male, confessatelo per consolare il mio; amo la vostra persona, per debito di gratitudine, e per elettion di volontà, senza di voi non posso, nè voglio viuere; scoprite dunque i vostri dolori per ricorrere à i rimedij, ò per consolarsi con la compagnia delle mie lacrime.

Cel. Infanta Olinda, oh Dio, i miei dolori hanno hauuto origine (il dirò pure) dalla vostra

vostra bellezza. Celauo trà le ceneri della dissimulatione quell'incendij, che m'inceneriuano il petto; il mio poco merito accompagnato dalla vostra real grandezza, rendeua impossibile il desiderio della mia affettione. Mi haueuo eletto più volentieri incontrar la morte, che occasione di dispiacerui. Hora che li eccessi della vostra benignità, mi hanno animato con queste vostre parole, vi scopro l'interno delle mie piaghe, & attendo da i fauori della vostra munificenza quel sollieuo, che mi contrasta la conoscenza del mio stato.

Oli. Se i rimedi del vostro male, dipendono da i miei voleri, leuateui che sete sano. L'honestà de i vostri desiderij nel mio amore, haueranno fine, e corrispondenza, mà non m'ingannate, per adulare le mie speranze, che conoscerete ciò che può amore nell'animo di vna donna, che sà, che vuol'amare.

SCENA QVARTA.

Lesbino, Olinda, Celindo, Lisaura.

Les. SCusatemi se io interrompo i vostri discorsi, la vostra nutrice, à viua forza hà voluto quà dentro entrare, è come vna cagna arrabiata, mi hà morsicato perche li feci resistenza.

Oli. Lasciala venire Lesbino.

Lef. Passa pure vecchia maladetta, che ti venga la rabbia ne i denti, s'io non mi vendico mio danno.

Lif. E che fare figliola, che tale posso chiamarmi, hauendo succiato il latte di queste lasciuette mamelle.

Lef. Che ti possa cader la lingua; due vesiche da soppressade, chiami lasciuette mamelle.

Lif. Perdonatemi Signora, non è conueniente che vna giouinetta par vostra, stia nelle camere d'altri à discorrere, con li huomini. Sò che mi potrete rispondere che siete venuta à visitare vn'infermo. E figliola voi non sapete doue il Diauol tien la coda? Chi sà che ragionando con voi, il troppo discorrere non li faccì risentir il polso, e li cagioni qualche sinistro accidente. Ritirateui nel vostro quarto, che poco puole stare il Rè vostro padre à venir qui con i Medeci à visitarlo.

Oli. Approuo il vostro consiglio per appagarui mi ritiro. Celindo li auisi di vostra salute attendo.

Cel. Non posso rendermi libero, e sano che i comandi di vostra Altezza.

Oli. Volesse Iddio che nella mia potestà stesse la vostra salute.

Cel. Chi partecipa della diuinità, può ciò, che vuole.

Lef. Horsù non hauiate tante chiachere, figliola non rispondete, perche tocca à gli huomini à star di soprà alla fine.

Come

Gil. Come à voi piace io parto. *Via.*

Lif. O così deuon fare le buone fanciulle, obbedire à i suoi maggiori. Signore scusatemi, che io non l'hò fatto per offender V. S. mà per leuar l'occasione alle male lingue di mormorare, che sapete quante ce ne sono in questo paese; che come vedono vna donna parlare ad vn'huomo, subito dicono comare la tale hà rotto il collo; Io l'hò veduta à quattr'occhi, in somma lei fà le fusa torte al marito, e non s'auuedono le meschine; che loro l'hanno più grande del Ceruo di Cesare, che l'haueua à sette palchi, mà il diauolo, non me ne farebbe sentire vna di queste Cornacchione nere, che io li vorrei lauar la testa senza liscio, e senza sapone; Vh Signore perdonatemi la collera mi à fatto strascorrer con la lingua; Io non vorrei, che mi tenessi qualche ciarliera. Horsù non vò dir altro, Eh Lesbino hò bisogno parlare al tuo padrone però, và fuori di questa camera, che voi altri ragazzi siete come le Gazze, che ridicono quello sentiton dire.

Les. Si se io fussi vna spia come te. Io non mi vò partire, se il padrone non me lo comanda.

Gel. Partiti Lesbino, mentre questa Dama con me discorre, custodisci l'entrata di questa camera.

Les. Signore guardateui dalle cattiue tentationi, il vederui con sì bella figura, mi fà diuentare gelosfo, della vostra salute. Non na

 spedi-

spediteui perche sete aspettata all'hospedale della casa grande.

Lis. A che fare.

Les. A far paura à i bambini, che non vogliono mangiar le pappe.

Lis. Ah forca ti giungerò ben io sì.

SCENA QVINTA.

Lisaura, e Celinda.

Cel. Lisaura, che buona ventura à me mi conduce?

Lis. Per portarui felicitade e salute. Vh li, è pur bello.

Cel. Fatemi hormai partecipe di queste promesse felicitadi.

Lis Horsù ve la dirò. Oh Dio.

Cel. Che O Dio?

Lis. Oh non andate in collera, non vi addirate.

Cel. E di che volete, che io mi adiri?

Lis. Che sò io? Di quello vi dirò?

Cel. Se non parlasti.

Lis Hora ascoltatemi.

Cel Dite che v'attendo.

Lis. Hauete pur la gran fretta.

Cel. Dite di vostro commodo.

Lis Lasciatemi sedere perche io son vecchia sapete.

Cel. Come à voi piace.

Lis. Non vò sedere, nò, che io nõ son vecchia.

per

Cel. Per giouine vi tengo.

Lis. E pur voleui che io sedessi.

Cel. Cara Lisaura spediteui.

Lis. Quella cara Lisaura mi piace, mà quello spediteui non mi gusta.

Cel. Io non sò doue habbia à terminare la vostra venuta.

Lis. Come non volete che termini se io non hò detto nulla?

Cel. Non credo, che ne anco siate per dirla.

Lis. Questo depende da voi, che non hauete patienza.

Cel. Se io non soffrissi i vostri discorsi, direi che vi partisci da questa camera.

Lis. Bisogna vedere, se io volessi andare. Horsù ve la vò dire se vi andassi il collo mi conoscete voi?

Cel. Vi conosco per nutrice dell'Infanta.

Lis. Dite pure del nonno Rè, e di quanti poi ne son venuti in questa Corte. Io hò hauuto più latte di vna Vacca. Non era in tutta la Città di Messer, chi con me potessi star al paragone. Quel che vi vò dire è questo, che io sono hormai infastidita dalla Corte e vorrei ritirarmi, con vn poco di marituccio. Io hò vna bellissima casa, mi ritrouo il valsente di 2000. scudi in tante gioie, che mi sono state donate da i Principi, & Ambasciatori, che sono stati in questa Corte, per veder la Principessa, e l'Infanta mia allenate. In vna parola sola, quanto io hò al mondo, sarà tutto vostro, se volete

esser mio sposo, Boccuccia mia saporita.
Io dal giorno che venisti in questa Corte, e che vi abbattesti in quelli Arabi ladroni, che nel bosco di Dara voleuano amazzare il Rè, e le mie figliole, facesti quella gran brauura di liberarci tutti dalle loro mani, vi posi tanto affetto, e tanto amore, che sempre hò pensato al fatto vostro, però risolueteui, che il mio amore non hà bisogno di parole; mà di fatti. In questa scatola stanno tutte le mie ricchezze; prendete, che sono vostre, come mio marito e come vostra dònna, ve ne faccio vn presente.

Cel. Con queste cortese maniere ò Lisaura, io non pretendo esser da voi ligato, quando sarò vostro sposo, allora non ricuserò li effetti, della vostra liberalità, per hora contentateui, di tenerle appresso di voi; vi sopplicherò solo di non ingelosire di me, e del mio affetto, se qualche volta mi vedessi parlare con l'Infanta.

Lis. Ohibò? Io non hò occasione d'ingelosire, sapendo, che l'Infanta non è boccone per i vostri denti. In tutto voglio che ad ogni modo le prendiate, per poteruene valere ne' vostri bisogni; non occorre che stiate a dire; io non le voglio, perche mi adirerò con voi, pigliate.

Cel. Le prendo, per restituirle à vostro compiacimento.

Lis. Se io le riuolessi non ve le darei, amor mio bello; mà quando faremo le nostre nozze?

Cel.

Cel. Quando à voi piace.

Lis. Non posso più che ora.

Cel. Voglio prima preparar alcune cose, per poter honorare il vostro merito.

Lis. Vedete io non mi curo di tante pompe, il mio gusto è, che noi facciamo alla priuatà. Io non vuò fare come le spose di hoggidì, che per apparire il giorno delle nozze spendon le doti, e poi tutto l'anno, cantano quelle canzone; aspettate io ve la vuò dire.

Cel. Vn' altra volta la direte.

Lis. La vuò dire adesso dico, non mi fate saltar il moschino al naso, che presto presto la mi fuma.

Cel. Dite quanto volete.

Lis. La vò cantare sù questa chitarra quì attacata, horsù sentite la dice così, che li venga la rabbia non me ne ricordo, ah, sì, sì, nò, nò, sì, sì. *Qui canta.*

Chi mai non vuol trouar pace, ò riposo
Donne pigli marito
Sia giouinetto, ò vecchio rimbambito
E sempre per le donne doloroso
Se li è pulito & à la guancia rasa
Le Dame se li gettan dal balcone
Et ei hà compassione
Dà loro in cibo che douuto in casa
La poueretta fa vigilia in tanto
Trista è la donna ch'à marito à canto.

Io non voglio à dir così.

Cel. Fate prudentemente horsù Lisaura.

Lis. Perche non mi dite sposa?

Dirò

Cel. Dirò come vi aggrada, sposa quando sarò fuor del male, restarete contenta, compiacerevi, per hora, che io mi riposi, che già sento aggrauarmi dal sonno, presto alli Dei piacendo, sanno mi vedrete.

Lis. Come se à dire voi volere, che me ne vada; Io haueuo pensato di star con voi tutta notte, Mà dall'altra parte, voi dite bene, voglio partirmi, perche non voglio, che vi venghi qualche accidente, voi m'intendete, vi vò lasciare, A Dio anima dello specchio de' miei polmoni, io sono tutta cōtenta.

Sel. Pur si partì, non poteuo se non finger così, se io non voleuo precipitare le mie speranze, con l'Infanta Olinda, Lesbino.

Les. Signore.

Cel. E partita quella Dama.

Les. In sua tanta mall'hora se ne andò.

Cel. Chiudi le porte di questa camera, che io intendo riposarmi assai, grauato dal mal che mi trouo.

Les. Adesso la seruo.

SCENA SESTA.

Felido, Offirdo, Fidaure.

Fid. Non posso, ò Signore daruene alcuna informatione.

Off. Restiamo appagati della sua cortesia.

Fid. Non vorrei, che mi tenessi in concetto di troppo curioso, se mi inoltro in discorso.

Siete

Siete proprij di Nouergia.

Off. Di Nouergia siamo ambedui, questi, e Felide Conte di Olano, Io Offirdo Marchese di Gatlanda mi appello.

Fid. Come godo hauere incontrati Caualieri si Nobili, così mi dolgo, il non poter appagare il vostro desire, in darui contezza di questo Lindamoro, che dite esser chiamato al possesso della Corona di Nouergia.

Off. Non per questo perderemo speranza di non potere vn giorno ritrouarlo.

Fid. Se io non temessi, che costoro siano gente inimica di Celindo, li palesarei il vero. Andauo tra me stesso considerando, se mai hauessi veduto nessuno in questa Corte, che a' contrasegni, che mi date potessi giudicare, essere stato Lindamoro, da voi nominatomi.

Fel. Caualiero scusateci, se più con voi non dimoriamo. Li affari per cui siamo fuora della nostra patria, alla fatica di nuouo ci richiama.

Fid. Marchese Offirdo, e voi Conte Felide, nõ vi offerisco la mia casa, perche sarebbe vn esibirli quello che è proprio vostro. Le prego solo à trattenersi tanto, che io vada à ritrouare vn Caualiero mio amico; che forse potrebbe darli qualche contezza di quello desiate; per esser egli più vecchio, e consequentemente più pratico in questa Corte.

Off. Dal suo volere pende la nostra volontà, volentieri quì l'attenderemo.

Fid. Per feguirlo mi parto. In breue con l'amico quì mi vedrete, ad auisar Celindo io vado.

Fel. Vedesti mai Offirdó huomo nel parlare più sospeso di costui? Della sua fede sospetto; dubito di qualche tradimento; noi siamo lontani della patria; in paese doue la verità potrebbe esser conculcata, dalla menzogna. Non approuo l'aspettare il ritorno di costui. Partiamo Offirdo, e resti deluso, chi pretende ingannar l'innocenza.

Off. L'esser voi, ò Felide per età delle attioni del mondo, assai di me più prattico, fà che volentieri mi appigli al vostro parere.

Fel. Partiamo adunque.

Off. Come à voi piace andiamo.

SCENA SETTIMA.

Lesbino, Fiorello.

Les. IL Padrone si è leuato dal letto sano, e saluo come vn pesce, bisogna, che quella bambolona dell'Infanta Olinda gl'habbi dato, qualche buona medicina. Credo, che adesso sia à diletto per il Giardino; mà ecco Fiorello paggio della Principessa Deidamira doue si và buona sposa?

Flo. A cercar di vn tristo, e vedo ben che sono affortunato, perche à pena hò posto il piede fuori di Camera, che lo trouo.

Les. Dammi la mano Fiorello. Giulè, credimi,

dimi, che se tù sei sottile anco io son fino.

Fio. Quanto à furbarie, se io sono vn Mandricardo, tù sei vn Rodomonte, mà lasciamo le burle, e veniamo à i fatti; come ti tratta l'appetito.

Les. Secondo qual appetito.

Fio. L'appetito del mangiare.

Les. Io dico come disse vn giorno vn Dottore, parlando dell'appetito; ad vno che li dimandò se haueua fame, rispose, e quando sono io mai senza fame.

Fio. Hora che tù sei in cosi buona dispositione, l'occasione è preparata.

Les. Mà non vedo la materia.

Fio. Non tanta fretta Lesbino.

Les. Fiorello tù m'alletti, e poi mi tradisci.

Fio. Vedrai, che son fedele. Tù deui sapere, che Triuello buffone di Corte, è andato al pasticciere à farsi fare vn piatto di tortelli, per donarli à quella vecchia di Lisaura, sua Dama. Io voglio, che gentilmente ne li leuiamo via con la più bella maniera del mondo, vien via che ti dirò la maniera.

Les. Alla proua, alle armi, vien via Fiorello, io non vedo l'hora di ritrouarmi à fronte, con questi miei denti.

Fio. Và pur là; ò se tù fussi brauo in tutte le tue attioni, non vi sarebbe alcuno, che tì somigliasse. Gran ghiotto è costui, mà io non sono vn'oca.

SCENA OTTAVA.

Celindo, e Fidauro.

Fid. Qvì premisero attendermi; mà non li sò riuedere; Oh che impatienti, non hanno atteso il mio ritorno, ò come insidiatori della vostra persona; (si come tali li giudicai) si sono da me inuolati, per tema di non esser discoperti, sia come si vuole, non mancherò di non esser vn'argo, à guardia della vostra salute.

Cel. Non è mio solito lasciarmi vincere da' beneficij: procurerò corrispondere alle obligationi, con quelli strumenti, che mi permette il mio presente stato. A'criuo, ò Fidauro, à mia gran fortuna, che voi v'interessiate tanto à miei cotanto infortunij; Io non sarò sempre infelice protetto da vn tanto amico.

Fid. Si tralascino i complimenti, che i più son parti della dissimulatione. Olinda desidera parlarui. Principe Lindamoro, chi sà, che quella inesorabil Dea, non cominci con questi mezzi à solleuarui dal centro delle vostre miserie.

Cel. Non voglia il Cielo, che il solleuarmi tanto alto, non renda maggiore il precipitio mio.

Fid. Principe Lindamoro.

Cel. Vi ricordo, la promessa, che poco dianzi mi

mi facesti, di chiamarmi col nome di Celindo, e non di Lindamoro.

Fid. Mi perdoni, se così presto hò mancato alla promessa, che in Camera li feci, il desiderio di riceuerui nel vostro grado, mi fà scordare il finto nome di Celindo.

Cel. Sono effetti della lealtà di Fidauro, mà partiamo, ò caro, ad intender quello comanda l'Infanta.

Fid. Ella m'impose, che solo colà douessi trasferirui.

Cel. Io non intendo oppormi al suo volere Fidauro, nella vostra fede pende la sicurezza della mia vita, amico, A Dio.

Fid. Et io per intendere se quelli insidiatori della vostra vita (che tali li giudicai) siano di Messet partiti à ricercar le guardie della Città ratto m'inuio.

SCENA NONA.

Camera.

Ormondo, Idaspe, Tigrane, Licomede, Arsace, Corte.

IL disprezzo e l'insidie che tende ogni hora alla nostra Corona, l'indegno Rè Margorre, Rè delli Arabi ci sueglia alla vendetta. Noi intendiamo cedere questo scettro, e questo diadema regale più tosto che posséderlo con timore. Il graue periglio da noi incon-

incontrato nelle selue di Dara, richiede il castigo, poiche se nõ veniuamo soccorsi dal valoroso Celindo, restauano preda delli Arabi ladroni la Principessa, e l'Infanta mie figlie, & io con voi miseramente vccisi. Se con silentio tanto ardire passiamo, oserà il barbaro Rege, assalirci nel proprio letto. L'armi, e le genti da noi preparate, furno da noi stabilite à questo effetto. A voi dunque generosi guerrieri domandiamo il parere se sia meglio portarsi con l'esercito all'assedio di Macronia, Metropoli dell'Arabo Regno, oue risiede l'inimico Rege, ouero portar la guerra in diuerse Città dell'Arabia, per intimorire, con l'inuadere in tante parte, il tiranno Margorre, che dite Idaspe?

Ida. Gli acquisti, e le vittorie, consistono nella reputatione delli eserciti. Questa reputatione, come si potrà guadagnare standosi all'assedio d'vna Città resa inespugnabile dalla fortezza del sito, e dall'ostinatione de' difensori. Io la vedo insuperabile se nõ vi fusse però qualche segreta intelligenza, all'incontro volgendosi à prender l'altre Città meno forti, e meno difese, i soldati riceueranno il premio delle loro fatiche, con più commodo e con minor pericolo tutto lo sforzo maggiore del Rè Margorre, farà in Macronia, là ci attende, là ci desidera, si consumerà prima che lassare vincere, de i viueri, e prouisto, delli assalti non teme, deuo

ag-

aggiunger per mio scarico, che il prouì l'assedio, è vn'arrischiare l'essercito, essendo-ui l'aere pessima, e l'acque corrotte; doue al l'incontro quelli della Città, ne conseruano nei pozzi di perfettissima; presa tutta la cāpagna, che vorrà fare il Rè Margorre della sola piazza di Macronia, noi con minore incommodo, potremo poi assediarla, non tenendo d'oppo le spalle inimici, mi scusi V. M. se forse non haurò incontrato il suo senso.

Or. Suelateci il vostro pensiero Arsace.

Ars. Se le Città d'Arabia potessero cadere nelle nostre mani cō quella facilità, che se la figura il desiderio anch'io mi sottoscriuerei, che Macronia fusse l'vltima à prouare la nostra forza; mà essendo tutte queste Città fortissime, conuengo affermare, che non vi sia più sicuro consiglio, quanto alla prima portar l'armi all'assedio di Macronia, sarà vn gran terrore al Rè Margorre, & à tutto il Regno, il vederci risoluti all'impresa. più difficile, senza la presa di Macronia, e del Rè, che può giouarci, il Regno d'Arabia? quando questi saranno caduti nelle nostre mani, chi vorrà sostenere il partito regio? chi negherà l'obedirci? tale è il mio sentimento, che non hà interesse maggiore, che quello della salute publica mi riserbo però di obedire à quanto comanderà Vostra Maestà.

Or. Tigrane nō vorrà parteciparci l'acutezza

de i suoi pensieri ?

Tig. Le ragioni addotte dal prudentissimo Idalpe, sarebbero probabili, quando il Rè di Arabia non possedesse fortezze di consideratione; mà essendouene non bisogna nel principio della guerra dar segno di viltade, con il desistere di tentare le Metropoli di Arabia; manifesteremo vna codardia, che ne i petti de i Numidi, non si annida, i premi, e le pene sono per ordinario il fomento delle maggiori difese, preso il Rè, chi vorrà arrischiare la vita, senza speranza di premio? e chi vorrà esser fedele non temendo la pena dell'infedeltà? Mà passiamo da vn punto di maggior consequenza, dobbiamo creder, che il Rè Margorre verrà soccorso, o da coloro che l'amano, ò da quelli, che ci temono, il persuadersi altrimenti è vn credere all'apparenza de i sogni, con adulare il desiderio, in vn supposto impossibile; venendo dunque li aiuti in tempo, che non sia presa Macronia, & estinto il Rè Margorre, tutte le nostre fatiche saranno state vane, & i nostri eserciti infruttuosi, questo giudico per mio senso, ò Sire; e per più sicuro partito dissi.

Or. Come può essere, che l'eloquenza istessa in questo giorno taccia: Licomede non palesarà à questo Guerriero senato la liberalità de i suoi pensieri?

Lico. Tacei per non offender la prudenza di Idaspe, hor perche V.M. m'impone che io parli

parli dirò però, cõ pace dichi prima espo-
se, che non andando l'esercito di V. M.
drittamente all'assedio di Macronia, biso-
gnerà nell'vltimo auuenturarci in vna bat-
taglia sola, con incertezza, oue debbe pie-
gare la vittoria; le Città prese veduto i soc-
corsi ci saranno contrarie; parte per non
poter soffrire più il nostro comando, e
parte per guadagnar qualche merito ap-
presso il loro Rè, hauendo tradito e rinega-
to li amici, con maggior facilità inganne-
ranno l'inimici, non è partito sicuro, il fi-
darsi de i vinti, mentre in loro viue ancora
la speranza della prima libertà; anzi ci
riusciranno d'impedimento, perche volen-
do vscire in campagna, ci conuerrà smem-
brare l'esercito, presidiandolo, con buono
numero di militie, per non dar lor cam-
po alla ribellione, vinta Macronia è vinta la
guerra, è soggiogato il Regno, il capo è
quello, che viuifica le membra, e che dà
moto, e fomento, à tutto il rimanente del
corpo; che la piazza sia inespugnabile, io
non lo vò fermare, benche la conosca for-
tissima, come la luce è communicabile à
tutti gli occhi, così non vi è luogo, che non
saprà ad vn valore non ordinario, tutto
quello che è soggetto alla necessità, & al
comando delli elementi, può soggettarsi
ancora alle leggi, la spada sà stradare per
tutto, non vi è cosa, che la perseueranza, e
l'esperienza non superino, tanto maggiore

farà la gloria, e la reputatione delle armi dei Numidi, che non si accingono, che ad imprese credute impossibili, le facili intraprese non son degnate da i Numidi.

Or. Vadasi dunque à porre l'assedio a Macronia; sia generale à questa impresa il valoroso Celindo, da cui si può dire, riconosciamo, saluo il Regno, la vita, e l'honore: chi brama compiacere ad Ormondo accompagni il suo desire, nè più discorra.

SCENA DECIMA.

Triuello solo, cantando, con il piatto dei Tortelli.

Tri. E Quando vi contemplo anima mia
Vi miro in crespe gote occhi si vaghi,
Che per serbarui in vna galleria
Non ci è prezzo nel mondo, che vi paghi.
Hà la vecchierta tanta maestria
Ch'auien, ch'à mio mal grado il cuor m'impiaghi,
Nè vi stupite, che non è stupore,
Che chi piaga più corpi impiaghi vn cuore.

Oh vita che odore, che mi venga vn canchero Mainscolo, se non ci fussi chi vsciretbe di galera, per venirne à mangiar quattro; se qualcheduno ne hauesse volontà sputi

ſputi in terra, perche non naſca qualche creatura con la voglia di vn tortello, oh Liſaura mia cara, tu non ti romperai i denti, mà pazzo, che io ſono, non mi ricordo, che le tanto pazzina, che lei non ne hà vno per la rabbia, laſciameli coprire, che qualche moſcone non ci deſſi di naſo, e me li guſtaſſi.

SCENA VNDECIMA.

Lesbino, Fiorello, Triuello.

Lesb. Alluma calcagno.

Fio. Non dubitar monello, che il gonzo cada nella ragna, ſtà pur leſto.

Lesbin. Sono ſuelto e leſto, come vn ſergente.

Fio. Che ſi fà Triuello? doue vai con quel piatto.

Tri. Eh mozzina, chi non ti conoſceſſi che tu non me la farai queſta volta, i gattini hanno aperto li occhi.

Fio. Con chu l'hai, tu metti la malitia doue non è, poſs'io morire ſopra parto, ſe io ſon quì per mal neſſuno.

Tri. Non giurare Fiorello, che io te lo credo; mà penſo bene, che fareſti male à i miei tortelli.

Fio. Tortelli? penſaci tù ſe mi curo di quella robba, caricano troppo lo ſtomaco.

Tri. Nonti dubitare che questa volta non te la caricheranno.

Fis. Allerta compagno la pera è matura, stà lesto.

Tri. Che di tù di lesto?

Fis. Dico che tù sei molto lesto.

Tri. Ve lo sò dir io che chi la fà à me, può dir di farla al diauolo.

Fis. Oh così mi piace, veder li huomini astuti; acciò non ti succedessi; quello, che in piazza è accaduto ad vn balordo, ch'aueua vn piatto di tortelli come te, che due ragazzi li' hanno leuati via, con la più bella destrezza del mondo.

Tri. Non li leueranno già à me, s'io non m'impezzo.

Fis. Io te la vò contare, acciò la possi narrare à gli altri ancor tù.

Tri. Tù mi fai venir voglia di ridere, e non lo ancora sentita, di pur sù; mà lasciami mettere prima il piatto in saluo, acciòche la burla, che mi voi dire non cadessi da vero sopra Triuello, perche questi li à da mangiare la magnifica Signora Lisaura, amante amantissima dell' Illustrissimo Signore Triuello, horsù di sù allegramente, che noi pro tribunali sedentes vi ascoltiamo.

Fis. Lasciami sedere, staua in piazza colui, che haueua i tortelli, quando venne vn tristo di vn ragazzo alla volta sua e li disse in parlar furbesco bon lustro calcagno.

Tri. Che disse quel da i tortelli?

Rimase

Fio. Rimase incantato, allora quel furbetto chiamò così, vien via compagno, e fù gentilmente, accioche la volpe non risuegli.

Tri. O senti furbo.

Fio. Venne allora vn'altro ragazzo quale scoperse il piatto e diede vna nasata disse il primo al secondo, sanno di buono le rose? e lui li accennò col capo di sì, subito disse il primo à quello, che haueua i tortelli, mi sapresti insegnare la strada più corta per andar à Quadora; & allora il compagno ne mangiò due.

Tri. Oh li era ben gabbiano da vero.

Fio. Rispose quel babbiano, che non lo sapeua, allora colui li soggiunse, pouero à me che io dourei, andare à terzone, che è vn miglio doppo quintiano e non sò come fare à inuiarmi, allora quell'altro furbo, ne mangiò tre, e poi cinque che in tutto erano dieci tortelli.

Tri. O che sciocco, e chi non riderebbe?

Fio. Poi tornò à dire al padrone del piatto, sapereśti voi almeno insegnarmi quella di settigniano, che come fussi lì, saprei poi doue haueśsi io a voltare.

Tri. E che li disse quel balordo.

Fio. Soggiunse, che ne anco la sapeua, quando quel tristarello senti così, e che il compagno ne haueua mangiate altre sette, disse amico auerti, saluami la mia parte.

Tri. O che gusto.

Fio. Senti pure allora lui fece del resto, e per

maggiormente burlarlo, andaua leccando il piatto.
Tri. V'era gente che vedesse.
Fio. Era piena la piazza.
Tri. Doueuano crepare delle risa.
Fio. Hor senti il resto se voi ridere ancora tu.
Tri. Di pure allegramente.
Fio. Quando il piatto fù netto disse quello, che ratteneua, segamonello e batti il taccone.
Tri. O quello è bene vn parlare da scongiurare spiritati.
Fio. Ti sò ben dire, che all'hora erano spiritati i tortelli, quell'altro ragazzo se ne fuggì via, che il diauolo se lo portaua.
Tri. Che fracasso è stato quello.

Qui Lesbino fugge.

Fio. Niente, vn nugolo che passa, che credi tù che facessi quell'altra mozzina di velluto.
Tri. Che voi tù, che io sappia.
Fio. Guarda con che grauità, fece giusto così,
Tri. Oh Fiorello si corre, che pare vna saetta, và in tanta mall'hora, anch'io minchione sono stato à trattenermi con lui, poiche poteuo con la mia Lisaura hauer smaltito i miei tortelli, mi è venuto vn'appetito il maggiore del mondo. Solo per impossibile, che io mi conduca da lei col piatto intero à saluamento: Tant'è ben mio scusami, lo stomaco patisce troppo. Io ne vò trangugiar quattro soli soli: non ti dubitare non guasterò il solarolo, mangierò di quelli

quelli di sotto. Vò distendere il touagliolino,accioche il formaggio, che è attaccatto al piatto di sopra, non cada in terra, e vadi à male; O che odore, sarebbe resuscitare vn morto,che vscisse di vn'osteria,non vorrei toccarli, mà non si può far di manco, i colpi della gola sono mortali. Tant'è bisogna darui dentro. Oh traditore, oh Fiorello assassino,tù me l'hai fatta, se io nô mi vendico di pur, che io non sono Triuello, poueri i miei tortelli, quell'altro furbo di Lesbino li hà inghiottiti. Oh Lisaura schernita,oh Triuello infelice,lo terrò sempre à mente, sega monello e batti il taccone, e forse, che non mi costauano vn soldo l'vno, che vi venga la rabbiazza nella gola,nô mi marauigliauo, che quell'o scamparforca di Fiorello corresse, correua per la sua parte,che ti possin far quel prò,che fà l'arsenico à i sorzi,ma che io à fare de'piatti. Tò così potessi andar colui, che à mangiato quello che vi era dentro. O sfortunato Triuello, ò semplice Triuello, batti il taccone, e sega monello.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giardino.

Lisaura, Celindo.

Lis. NO, nò non ci vuol tante scuse, voi mi hauete promesso bisogna mantener la parola; altrimenti io griderò come vna spiritata, che voi siete vn mancator di fede, diauol cornuto, non sò chi mi tenga, vi par forsi questa carne da darci di naso, e dir di nò?

Cel. Non vi sdegnate Lisaura.

Lis. E pur delle nostre, io vi hò detto che non voglio esser chiamata Lisaura, mà per sposa, e voglio esser sposa à dispetto di chi non vuole, si se arrabbiassi, e non vi credete messer caca Zibetto d'hauermi trouato à leccar le Lucerne.

Cel. Signora sposa vdite le mie ragioni.

Lis. Che vdite, che ragioni, che scuse, vna forcy.

Cel. Lasciatemi parlare altrimenti mi partirò.

Lis. Con le buone non vi stizzate Signore sposo.

Cel. Volete voi altro, che questa sera farò con voi.

Lis. Con me.

Cel. Con voi.
Lif. In casa mia.
Cel. In casa vostra.
Lif. A Dormire.
Cel. A Dormire.
Lif. Nel mio letto.
Cel. Nel vostro letto, che patienza.
Lif. Che hauete detto.
Cel. Che io non godo se non quando sono in vostra presenza.
Lif. Anco quando son con voi figliolone, voi dite pur da vero.
Cel. Non sò mentire.
Lif. Giurate.
Cel. Giuro da Caualiero.
Lif. Non mi piace.
Cel. Perche.
Lif. Chi mi assicura, che voi siate tale, ogni giorno si vedono certi Zerbini affumicati, che crollando vna Bacchettina, par che venghino dalla caualleriz za facendo per le piazze il Caualiero, e se io vado poi veggiendo, ritrouo, che sono tanti caualla[illegible], sposo mio il vostro giuro non mi piace.
Cel. Giuro in parola di honore.
Lif. O questo è peggio, come potete voi giurare in parola di honore; che non ce ne altro che vn oncia nel mondo tutto, guardate dunque quanto ve ne può toccare, nè anco questo mi piace.
Cel. Giuro per l'amore che vi porto.
Lif. Và ben mio, che tù sia benedetta; hora sì

che mi sento ringiouenire, horsù non più parole, vi vò lasciare, mà voglio prima vn bacio per capparra dell'amor tuo.

Cel. Dunque così poco stimate la vostra fama.

Lis. Zitto io hò inteso, basta così, non occorre altro, sò doue la riuscirebbe, mancherebbe questo, che si dicessi Lisaura, è stata baciata da vn'huomo. Vh meschina, mi si arriccia la carne à pensarci io non voglio altro cuor mio, à riuederci stà sera à casa mia.

Cel. La follia di costei mi commoue, in vn'istesso tempo al riso, & allo sdegno, rido delle sue sciocchezze, non mi sdegno, perche temo non recida il filo delle mie contentezze con Olinda, che à punto ver me sea viene, molto ridente l'amiro.

SCENA SECONDA.

Celindo, Olinda.

Cel. O Linda i raggi della vostra bellezza hanno introdotto vn'incendio, nel mio petto, che stimerei il nasconderlo, più effetto di stupidità, che di virtù; Olinda io vi amo e se le leggi d'amore fussero così potenti, come quelle della religione, direi che vi idolatro, mà ciò che tace la lingua non lo nasconderà l'anima, mentre vo non sdegnerete l'ossequi di vn Rè, che à vostri piedi s'inchina.

Oli. Solleuateui, Lindamoro, sono stata di or-

dine

dine vostro certificata, delle vostre conditioni; se le dimostrationi del vostro affetto non inganneranno l'ardenza dei miei desiderij, io risoluo arrischiar me stessa, alle vostre satisfattioni, con esser però vostra consorte; mi condanna vna resolutione così precipitosa, mà io bramo la realtà, quando la colpa mi fà esser vostra, direi di più; mà amore essendo fanciullo non sà parlare; questa sera vi attendo alle mie stanze, per la porta della galleria.

Cel. Ringratierei quella magnanimità, che hà voluto arricchire le pouertà, delle mie speranze se i fauori diuini, non obligassero più al silentio, che al ringratiamento farò à sacrificarli il cuore; mà temo, che la nutrice, non sia per interporsi à tanta felicità, richiede il mio affetto; mi vuole suo sposo, e questa sera si crede celebrare le nozze.

Oli. Non vi turbate Lindamoro, hò pensato ingannarla con vna strattagemma. Trinello buffone di Corte sottentrerà per la vostra persona sarà poi mio pensiero il placarla; in tanto viuete felice queste breue hore, che à me sembreranno secoli, & ogni momento sarà accompagnato da vn voto, acciò, che io possa tanto più presto vederui, viene la Principessa Deidamita mia sorella, perche con voi non mi veda, parto, augurandoui ogni contento, A Dio caro, A Dio amato, A Dio bello.

Cel. Il Cielo arrida à i vostri desiri, ò vaga.

SCENA TERZA.

Deidamira, Celindo.

Dei. E Possibile ò Celindo, che io sia così poco versata nelle pratiche d'amore; e voi così ignaro de' suoi fauori? Sono alquanti giorni, che non sò cosa mi habbia tenta, per manifestarui le mie fiamme; La vostra modestia, ò la mia disauentura, vi hanno fatto cieco, hò volsuto illuminarui prouando il cuore angusto ad eccessi così soprabondanti d'amore. Celindo amico, io vi amo, se non credete alla lingua interprete dell'anima, e tromba fedele delle mie intentioni, date credito à queste lagrime veri segni di straordinaria affettione, e puro sangue del cuore; la nobiltà delle vostre conditioni, la honestà delle vostre attioni, la sublimità de i vostri spirti, la bellezza del vostro volto tiranneggiano l'arbitrio de' miei voleri, la grandezza della mia nascita, la modestia delle mie conditioni, & il rossore della mia fatica, crederei di hauermi guadagnato con questo ardire, più tosto la vostra indignatione, che il vostro affetto, se non conoscessi il vostro merito così grande, che scusa anco li errori grauissimi delle Principesse. Non si pecca, mentre si ama vn'oggetto sublime; li Dei godono delli amori di tutti; le leggi di

amore

amore puniscono gl'ingrati, che non amano, non li amanti, nè mi suppongo, che l'honestà sia contraria all'amore, perche vi amo, con animo di conseguirui per consorte, non per goderui come amante; la mia nascita non è capace, di pensieri così vili, il mio senso non hà senso, che macchi la candidezza delle mie operationi, se voi sete Principe (che io non posso crederlo, benche lo neghiate) non douete rifiutare le mie nozze, sperando io per legge di natura, e di successione d'esser Regina; se siete di conditioni men degna, non douete non abbracciare questa occasione, che vi chiama al possesso della mia persona, e di questo Regno, in mancanza d'ogni mio motiuo, il mio effetto dourebbe mouere la durezza de i vostri pensieri à darui l'assenso, il mondo non hà tesori per ricompensare l'affetto di vna Principessa, la corrispondenza sola è il solo premio di amore, amatemi dunque, nè vogliate cón vna ostinata resolutione sdegnar le benignità della fortuna, che vi offerisce il possesso di vna bellezza, resa singolare dalle istanze di molti che l'anno pretesa; & il dominio di tanti popoli, che istancherebbe l'ambitione d'vno Alessandro.

Cel. Ringratierei la benignità di V. A. che senza riguardo della mia conditione, s'è degnata, arricchirmi delle gratie del suo affetto, li raccomanderò solo la grandezza

della

della sua nascita, con la pouertà del mio stato, lo sdegno della maestà del Rege Ormondo Padre di V. A. con l'indignatione de i suoi popoli, conosco ò Principessa Deidamira, che questo amore è senza fondamento di merito: onde in breue tempo, e per rouinare con rischio della mia vita, e V. A. medesima, con altra e tanta displicenza, hauerebbe procurato il mio male; per hogestare i suoi desideri, & occultare i suoi rossori.

Dei. Celindo questo giorno per termine vi costituisco, ò ad acconsentire à i miei pensieri; ò palesarmi i vostri. Voi sete prudente; stimo che il meglio eleggerete, A Dio Celindo.

SCENA QVARTA.

Celindo Solo.

IL disputare gli affetti della Principessa, e vn precipitar le mie speranze, e il possesso dell'Infanta Olinda; la Donna non è auezza à riceuer negatiue, in quelle cose, che hà per ordinario esser preuenuta: quel rossore, che infiãma il volto di vna Principessa, per guadagnarsi l'amor d'vn'Amante, si riuerte in sdegno, per leuarsi dalli occhi la memoria de' suo pentimenti. O Lindamoro infelice, non è ancor satia nò la tua auersa fortuna, hà girato la ruota per in-

alzarti à vn apparente diletto, per poi con volgerti, in vn baratro di tormenti, che farai misero in Mar così tempestoso? oue riuolgerai la prora del tuo ingegno? Ricordati Lindamoro, che sei amante di Olinda, trà poco sarai suo sposo? Così ti promise, non si manchi d'amore, e di fede, à chi il suo core ti diede, mà ecco Ormondo [illegible]

SCENA QVINTA.

Ormondo, Idaspe Tigrane. Licomede, Arsace, Celindo, Corte.

Or. Celindo habbiamo racomādato il Regno di Numidia, al valor della vostra spada, sicuri di vedere dalla vostra virtù, la nostra difesa, l'oppugnatione dell'Arabia, e la vostra gloria, il dirui d'auantaggio per inanimirui, è vn'offender la mia eletione, & il vostro merito; sappiate solo, che l'interessi son communi, vestre saranno le palme della vittoria, e le spoglie degl'inimici.

Cel. Non è questa la prima espressione del vostro affetto, ò Sire; ne queste le prime obligationi, che io professo alla Corona di Numidia: se io potrò con il mio sangue, vendicare l'aggrauij fatti à questa Corona dal Rege Margorre, mi reputerò felice: sì, assicuri V. M. che io non mancherò di farlo,

di farlo, con quella auidezza, che è propria di vn vassallo, che sà amare il suo Principe al pari di se stesso.

Or. Se corrisponderanno gli effetti alle promesse, non vorrò, che possiate inuidiare la felicità d'alcuno, nè desiderare maggior grandezza, noi vi poneremo in stato tale, che vederete d'auantaggio ricompensate le vostre fatiche, e contracambiato il vostro zelo; quanto più presto accelerate il partire, tanto più facile vi si renderà l'impresa: non haurà l'inimico tempo d'armarsi, nè modo à difendersi.

Cel. Partirò quanto prima, acciò non resti delusa quella speranza, che in me fondata tiene la *M. V.*

Or. In breue attendo gli auuisi de' vostri trionfi: Voi Idaspe, Arsace, Licomede, con i vostri consigli, e con il vostro valore, l'accompagnerete. Tigrane appresso noi rimanga.

Id. Se ne i consigli non hò incontrato il genio della Maestà Vostra, spero appagarla sola ne i campi sanguinosi di Marte, farò che questa spada imergendosi nel seno delli Arabi inimici, e traendoli il sangue, laui con quello l'ingiurie, fatte da loro à questo Regno.

Lic. Con la scorta del valoroso Celindo, i più timidi vengano valorosi, io non conobbi viltà già mai pugnando per il mio Rè, accompagnato da questo forte, mi renderò formi-

formidabil appresso quei barbari.

Ar. Chi camina le pedate di Celindo, si fabbrica obelischi, archi, e trofei, per rendersi nella memoria de i posteri immortale, e glorioso: non veggo l'hora di far pompa di questo braccio nell'inimiche schiere, per la saluezza del mio Rè, della patria, e dell'honore.

Or. Gitene pure, ò generosi, ò forti, già leggo nel vostro volto, le mie ingiurie vendicate, e le vostre vittorie, Tigrane seguimi.

Tig. Eccomi à i suoi cenni, amici vi lascio, cō quel sentimento maggiore, che in animo guerriero si chiude, deploro la perdita che fò per sì bella occasione, di dar saggio ancor io dell'affetto suisceratissimo, che io serbo al mio Rè; A Dio amici.

Id. Il Cielo arrida à i tuoi desiri Celindo, noi à dar li ordini opportuni ci partiamo, per esser pronti à i vostri comandi.

SCENA SESTA.

Celindo solo.

Gitene amati compagni, in breue mi riuedrete. Olindamoro vnico esempio d'infelicità, e di miserie, ti ritroui esule dalla patria, spogliato del Regno, priuo delli amici, trà genti straniere, insidiato nella vita; dall'altra parte. Ormondo ti honora, sei caro à i popoli di Numidia, amato da

Deida-

Deidamira, corrispolto da Olinda, l'vna, e l'altra ti chiedono per consorte; quella ti promette vn Regno, per premio del tuo amore, questa vn tesoro di bellezza impareggiabile; Ormondo ti hà creato suo Generale, il ricusar gli honori de i grandi viene attribuito à dispezzo. Se io mi allontano da Olinda, pauento la perdita del suo affetto, se io resto, il mio honore resta macchiato; Ormondo adirato. S'io parto Olinda si sdegna, s'io rimango Deidamira tornerà à lusingarmi, s'io mi fingo amante, Olinda ingelosita cercherà vendicarsi. Olindamoro combattuto dall'amore, dalla gelosia, e dall'honore, mà preuaglia questi ad ambedue, non sarei degno di titolo di Rege, s'io fussi priuo di honore, obbedìscasi ad Ormondo, mà prima si plachi Olinda; che ver me se ne viene assai sdegnosa nel sembiante mi sembra, soccorri amore vn tuo fido, vn tuo leale amante.

SCENA SETTIMA.

Celindo, Olinda.

Cel. INfanta Olinda concedetemi che io vi baci la destra.

Ol. Io non deuo riceuer le vostre accoglienze, se prima non hò sicurezza, che siete mio siete destinato, sposo di Deidamira, e successore della Corona di Numidia; così vocifera

c'ferà la fama; fe queſto è vero io non sò opporni à i voſtri deſiri, vi amerei poco, ſe per vna ſemplice mia ſatisfattione, voleſſi ritardare le voſtre grandezze, da voi altro non bramo, che non eſſer ingannata; ſe il deſtino non vole, che ſiate mio, accomoderò l'animo à ſeruirui, come hò applicato l'animo ad amarui.

Cel. Nè Numidia, nè Deidamira, hanno bellezze, ò grandezze, che poſſino alienarmi da me ſteſſo, nacqui voſtro, e tale ancora mi eleggo il morire. In gratia, ò Infanta non mortificate il contento, che io riceuo nel crederui mia, chi ama non deue credere alla fama, che è l'ecco delle bugie più volgari, nè vi è accidente, che poſſa mouere la coſtanza di vn animo, che potrà prima romperſi, che piegarſi.

Oli. Se queſto è vero fuggiamo queſto Cielo, che nutriſce influenze coſi maligne, conducetemi nel voſtro Regno, che già preſento eſſer eſtinto, chi ve lo vſurpò; e già ſono ſtati in queſta Corte dei voſtri fedeliſſimi ſudditi, per ritrouarui, e condurui in Nouergia, io non poſſo crederui mio; mentre vi vedo vicino à l'oggetto di mia ſorella, che ſe non potrà vincer la voſtra coſtanza, tormenterà però la mia geloſia, il ſraporui indugio, ſarà vn morire, la mia diffidenza, ò vn accuſare la voſtra incoſtanza.

Cel.

Cel. Sarò à seruirui, quando potrò disporre della mia volontà; il Rè Ormondo, vostro genitore hà raccomandato alla mia custodia il suo esercito, l'abbãdonarlo senza occasione sarebbe vna nota d'infamia, e vn titolo di traditore, hò legato me stesso; sappiate però, che io non tengo maggior desiderio, e che io mi sforzerò saluo il mio honore, di troncarne tutti gl'indugi; quanto à i vostri timori saranno assicurati da i vostri occhi medesimi, che potranno esser testimoni delle mie attioni.

Oli. Lindamoro voi mi tradite, e mi tradite doppiamente, poiche negate il farlo, amore è vn pretesto, che supera tutte le cose, le scuse diuentano ragioni, quando si mascheranno sotto il manto d'amore; mà come potrò vederui mio se vi confessate obligato ad altri? se vale questa obligatione, potrà ancora chi vi hà obligato, obligarui à non amarmi à questo che potrete rispondermi? il Rè credo vi habbi destinato per consorte à Deidamira; se la ricuserete, ecco l'odio del Principe, che è sempre mortale; i Rè si fanno della sua volontà, vogliono ciò che vogliono, se vi scusate sopra qualche impegno, saprà molto bene leuar gli impedimenti tutti, sarete violentato à sposarla; & io hò à morire riuedendomi ingannata, ch'è troppo guardigno non ama, voi non mi amate, e forse

sopra

sopra le mie ruine, hauete fabricato le vostre speranze, vi volete fermare in Messet, per esser forzato à tradirmi.

Cel. Mi fate Infanta ingelosire del vostro affetto; mentre non amate il mio honore, e che vorrete voi amare in me; quando da tutte le lingue sono publicato infame; e possibile, che habbiate vn'animo, che possa vedermi, e soffrirmi traditore, se lo fate per cimentar la mia fede, non hauete ragione, perche sempre mi hauete scoperto fedele, come potresti persuaderui, che v'amassi quando non hauessi saputo amare il mio Principe: chi ama senza ragione, non fà stima dell'honore libero dall'impiego di S. M. sarò vostro, la gentilezza isperimentata nei vostri affetti nell'amarmi, eserciti questa volta se medesima nel iscusarmi; conforme mi impose; sarò questa sera à riceuer i suoi comandi se cosi vi compiacete per hora vi supplico prender questo Diamante, men saldo di mia fede per arra di quel obligo, che mi vi costituisse amante e sposo.

Li. Non vorrei Lindamoro che la nostra commune ostinatione precipitasse i nostri fedelissimi amori; prendo il vostro dono, la perfettione di questo cerchio, vi renda perfetto, nel serbarme quella fede, che inuiolabile mi promette, questa sera vi attendo. A Fiorello ordinai, quanto fà di bisogno, per ingannar Lisaura nei vostri amori. Ra-

corda

cordateui, che è terminata la guerra di Arabia, vi conuerrà palesare ad Ormondo, la conditione della vostra nascita, e procurate l'adempimento dei nostri Iminei.

Cel. Olinda vedrete nel rimanente delle mie operationi, che nè l'autorità del Rè, nè tutte le forze del mondo mi potranno obligare ad altro, che alla perfettione de i nostri sponsali. Ritirateui in tanto, ò Signora, che parmi sentir gente per il Giardino; e la nutrice, non voglio anco io che quì mi ritroui, amata Olinda vi lascio.

Oli. Celindo caro feliciti il Cielo i tuoi voleri.

SCENA OTTAVA.

Lisaura sola.

O Che sia maladetto colui, che affetta l'orologio, poiche mai suona le ventiquattro che li venga il canchero à i contrapesi, perche non vanno giù. Io non vedo l'hora d'esser alle strette con quel bambolone di Celindo mio sposo, mà ecco quello scimonito di Triuello, che mi vorrebbe per sua moglie, egli è pure il bel vccelaccio se se la crede.

SCE-

SCENA NONA.

Triuello, Lisaura.

Tri. Ecco la cagione de i miei tormenti; oh fortuna traditora; perche non hò io il piatto de i tortelli, che adesso sarebbe il tempo di acquistarmi la gratia della mia Lisaura, maladetto Fiorino, Lesbino assassino. Voi siete stati la cagione di ogni mia ruina, vorrei salutarla, mà hò paura, che non si fugga.

Lis. Discorre da se come vn matto.

Tri. Mi hauete chiamato Lisaura? Che cosa comandate al vostro Triuello suisceratissimo.

Lis. Io non sò di hauerti chiamato, nè voglio niente.

Tri. Io mi voglio offerire di nuouo per suo sposo.

Lis. Che cosa và brontolando costui.

Tri. E quando sarà mai quell'anno, quel mese, quella settimana, quel giorno, quell'hora, e quel punto, nel quale il pouero Triuello, che si muore di sete, possa forar la botte doue si serua il vino dolcissimo di Lisaura, e beuer vna sorsata à crepa pancia. Io abbruccio, io ardo, io mi consumo, io spaccio, se non mi togli, ò mia Lisaura in braccio, ò bene, ò bene il grande amore, che ti porto, mi hà fatto insino diuentar poeta.

Lis. Triuello vna sola parola ti sbrigo. Io sono sposa, e questa sera sarò accompagnata, però tu puoi torre vn touagliolino, e nettandoti la bocca, poi dir prò ti faccia, e poi à dirla qui frà noi, non sarebbe egli vno sproposito (per non ti attediare) che vna par mia si sposasse ad vn buffone?

Tri. Se io son buffone sono honorato, tù te ne potresti pentire di hauer rifiutato me per vn'altro. Non sai tù che i buffoni si apprezzano hoggi di più che i virtuosi; voglio star sù la mia, tù t'inganni se ti pensi, che mi sia per mancar donne, io ne hò dieci per ogni stringa delle par tue, veramente bel fusto di hauer vn Triuello come sono io per marito, io mi vergognerei, che si dicessi; che ti pensi che io parlassi da vero, lo diceuo per pigliarmi i gusto.

Lis. O guarda bel ceffo da pigliarsi gusto, e di burlar con le par mie.

Tri. Fate largo, che passa la Principessa delle carogne.

Lis. O brutto mascalzone, e che sì, che ti fò piangere?

Tri. Potrebbe esser, che io piangessi per paura, perche guardandoti, mi par di veder la morte.

Lis. Non dubitare, che tù non sei per vederla, se non quando sarai sopra la forca.

Tri. Io non ci sono ancora andato, sei bene stata tù sopra la Berlina per ruffiana, vecchia maladetta.

Lis. Mercè di quella bella limosina di tua madre, che prese l'impunità, mà non voglio star sotto, vecchia à me eh, traditore, à me vecchia, eh, assassino, tò, tò, quest'altra, ẽ quella ancora.

Tri. Efermati gabrina, fermati, che il Diavolo ti porti, così si fà eh, à tradimento eh.

Lis. Tù hai ragione, che non hò denti, che ti vorrei minuzzare, ti vorrei ridurre in polvere, assassino tò tò,

Tri. Lasciami, lasciami dico,

Lis. Tò tò impara à dirmi vecchia,

Tri Non ti dubitare, che tu me la pagherai, mordermi eh, alla giustitia voglio andarmene vecchia ribalda,

Lis Ah scelerato, non ti dubitare, poss'io arrabbiare come vn cane, se io non te lo fò scontare, vecchia à me, che sono sposa, dir vecchia ad vna, ch'è fanciulla, mi vò vendicare sene andassi il collo,

SCENA DECIMA.

Lisaura, Fiorello,

Lis. TV sei quì furfantaccio à dirmi vecchia tò tò,

Fio. Fermati, fermati dico, che sei spiritata.

Lis. O caro il mio Fiorello, perdonami, ti haueuo colto in scambio, la collera mi hà acciecata, io credeuo, che tù fussi quello scelerato

lerato di Triuello, che mi haueua detto vecchia, e me ne voleuo vendicare, hò l'hauessi io per le mani.

Fio. Vna forca, mi par, che ci sia vn poco di differenza trà Triuello à me; mà ti sò dire, che non ti auezzi vn'altra volta, che la non ti anderà come ti pensi, forsi, che non ero venuto à darti vna buona nuoua; hor và, che non te la voglio dire.

Lis. Tù haueresti ragione se io l'hauessi fatto à posta, deh caro il mio Fiorellino fammi questa gratia dimmela se tu mi vuoi bene.

Fio. Io vi vorrò bene, & te la dirò; se mi darai la buona mano.

Lis. Se la meriterai te la darò.

Fio. Questa conditione non mi piace, Addio Lisaura.

Lis. Horsù vien quì da me, che te la vò dare, tò piglia, comprati vn quattrin di pomi, di sù via.

Fio. Tò piglia, che io non ti vorrei dire peggio di quello ti hà detto Triuello.

Lis. Non ti stizzare, che ti darò vn soldo.

Fio. Lisaura io non hò fame, perche sono ripieno di certi tortelli, che mi hanno dato la vita, come è possibile, che ti venghi in pensiero, di dar per buona mano vn soldo, ad vn par mio ad vn messaggiero amoroso.

Lis. Vn'Ambasciata amorosa, tò tò Fiorello ti vò dare vna lira.

Fio. Horsù la vò pigliare, donde la caui tù.

Lis. Dal tesoro del mio petto, tò figliolo.
Fio. La sà di vn certo odore, par che tu l'habbi tenuta frà delle pelle.
Lis. Perche.
Fio. Perche la sà di vacchetta, che l'arrabbia.
Lis. Tù sei pur tristo.
Fio. Sono per riflesso della tua persona, hora senti; non sei tu inamorata di Celindo.
Lis. Come vna gatta di Gennaio.
Fio. Non lo vuoi tu per tuo marito?
Lis. Senza dubbio.
Fio. Non l'aspetti tu questa sera?
Lis. Hò ordinato ogni cosa à posta.
Fio. Tù hai da sapere, che il Rè l'hà fatto generale, onde li conuiene frà poco partire per il campo, che perciò mi hà ordinato, che io ti dica, che lui non intende di far le nozze stà sera.
Lis. Ohime?
Fio. Ti dia il canchero, che ti senti.
Lis. Tù mi hai morta.
Fio. Voi tu lasciarmi dire nò nò.
Lis. Di pur sù allegramente.
Fio. Però hà pensato di venire questa sera da te, per prender il possesso maritale.
Lis. Oh respiro.
Fio. Mà non vuol esser conosciuto, nè veduto entrare da nessuno, mi hà detto, che vuol venire da voi vestito da donna, per non esser conosciuto, che ne dite vi contentate?
Lis. Son contentissima, mà perche far questo, non s'hà egli da sapere ad ogni modo, che

egli è mio marito.

Fio. Tutto passa bene, mà io sò acciò non s'habbia à dire, che sia vn soldato effeminato hora, che egli à d'andare in fattione.

Lis. Horsù io sono contenta, perche io non intendo disgustarlo. Fiorello ti ringratio io di pur che venga allegramente, che io l'aspetto nella mia palazina, voglio andare à preparare il letto, A Dio Fiorello.

Fio. Và pur via, se tù non rimani aggiustata mio danno, ò che ridere, come si troua con Triuello in cambio di Celindo; mà bisogna, che io finisca l'opra se voglio seruire l'Infanta mia Signora; conuiemmi andare à ritrouar Triuello, & auisarlo di quanto habbia à fare, con questa occasione farò seco la pace, per la burla dei tortelli.

SCENA VNDECIMA.

Deidamira, Celindo.

Dei. Celindo io vi amo, con tanto eccesso, che nell'imaginarmi d'esser senza di voi crederei di perder me stessa. Voi non hauete occasione di rifiutarmi, sono Principessa, é figlia di Rè, queste mani benche nõ habbino lo scetro, l'haueranno vn giorno, voi non potete aspirare à maggior grandezza, è il vostro bello, può riceuere maggior veneratione di quella di vn cuore, che si conosce superiore à tutte le cose. Direi di

più

più, se la diuinità delle vostre bellezze riceuesse commotione dalle parole; basta, che sappiate, che io v'amo. Vn'animo bello come il vostro saprà corrispondere all'amore, come sà farsi amare, non soggiungo altro, perche bramo che amiate il mio affetto non la mia voce.

Cel. Principessa Deidamira sarebbe maggiore impietà il nascondere al vostro affetto i miei affetti, che il contenderli le remuneranze, quello sarebbe fallo della volontà, questo del destino, tanto più escusabile, quanto meno è in nostro potere. Mille proue, e mille segni humanissimi, testimoniano il vostro amore. Io lo confesso con mia confusione, non trouandomi in stato di remunerarlo. Non hò hauuto altra conditione di merito, per tante gratie, che il merito del vostro affetto. A questo però se hò negato la corrispondenza, tanto più mi rende degno di scusa, che hauendo commesso vn'errore così manifesto, perche è stato violenza delle stelle, non difetto della volontà. Il sentimento, che riceue il mio animo in non potere seruire à i vostri comandi, sollieui in parte la passione del vostro cuore. Liberateui del mio amore, con la conditione, che io non ne son degno, perche non vi amo Principessa, non posso, nè deuo amarti; è occupato il mio pensiero; la parola è impegnata; l'animo è obligato; non hò che vn petto, vna Principessa di

merito, à cui se le dourebbero ancora l'affettione de i Dei, non deue procurar li auanzi di quel cuore, che non sà, e che non può amarla.

Dei. Oh amore mal ricompensato. *Via.*

Cel. O Dei, che sarà? dubito, che l'animo di Deidamira, punto dalli stimoli della vendetta non machini qualche trattato contro alla mia vita, tutto è facile allo sdegno di vna donna amante. L'auttorità di vna Principessa agitata da amore, e da furore, non hà impossibilità, che le circonscriua termine. Paleserommi ad Ormondo, in tanto effettuerò le nozze tacitamente con la mia vaga Olinda, affinche non habbia mai più ad ingelosire de' mei affetti.

SCENA DECIMASECONDA.

Tigrane, Fidauro.

Tig. DVnque asserite, che Celindo sia Lindamoro Rè dei Nouergi; quello, che tirannicamente è stato da Feredo suo zio spogliato del Regno, e quasi della vita?

Fid. Quanto vdisti da me confidentemente è vero.

Tig. Mà perche si cela ad Ormondo?

Fid. Per impossessarsi prima del suo affetto per tenere intimoriti i suoi nemici, acciò non sappino oue dimora; e per acquistar

prima

prima la gratia di Ormondo, per poi supplicarlo di aiuto, e di consiglio alla recuperatione del suo Regno.

Tig. Il Rè l'ama al pari di se stesso, non è in Numidia, chi non spargesse il proprio sangue per la saluezza di Celindo, perche tanto ritarda à palesar le sue conditioni?

Fid. Vuol prima seruirlo in questa guerra; mi hà però ordinato, che mentre sarà nell'Arabia, all'assedio di Macronia, vada con destrezza tentando l'animo del Rè con palesar finalmente i suoi accidenti, e se Ormondo compassionerà i suoi infortunij, all'hora discopra il vero.

Tig. Grande affetto porta la Principessa à questo finto Celindo, la credo di lui ardentemente innaghita; quando saprà chi sia, stimo, che non sdegnerà con lui accopiarsi.

Fid. T'inganni Tigrane, Lindamoro viue amante dell'Infanta Olinda, nè può collocare i suoi pensieri ad altro oggetto, poiche à lei sola si è palesato, & hà promesso (quando il Rè lo permetta) esserli sposo.

Tig. Felice potrà chiamarsi Olinda; mentre il Cielo li prepara vn Rè si grande per consorte, mà quando partirà Celindo per Macronia?

Fid. Già l'esercito tripartito in vn formidabil Gerione, con la condotta di Licomede, Arsace, Idaspe partirà questo giorno. Celindo dimani con la retroguardia.

Tig. Mi confessauo obligato à Celindo, quan-

do con il Rè, e tutta la Corte ci ritrouammo à caccia nell'horride selue di Dare, e che fussimo (mentre eramo quasi tutti disarmati) assaliti da quella numerosa schiera di Arabi, che se non era il valor di Celindo rimaneuamo ò prigioni, ò estinti. Hora conoscendolo Rè; e Rè sì grande di tanto merito non posso, che compassionare il suo stato, amarlo, e riuerirlo.

Eid. Parmi che troppo habbiamo dimorato: gli affari della Corte colà mi richiamano. Tigrane andiamo, che non mancherà tempo di discorso.

Tig. Prontissimo sono à i vostri desiri andiamo.

SCENA DECIMATERZA.

Ormondo, Deidamira.

Or. Deidamira io non hò il maggior pensiero, che quello del vostro accasamento. Sola non potete star senza vostro pericolo, e mio, coloro, che inuidiano alla felicità del mio stato, e che aspirano al possesso del mio Regno, col pretesto delle vostre nozze, copriranno, ò la loro infedeltà, ò la loro ambitione: non vi è alcuno, che non si confessi innamorato delle vostre bellezze, e del vostro Regno, quando mancasse ogn'altro motiuo, quello della posterità me ne rende ansioso, bramo di vedere

rinouato me stesso, nè i nepoti, quali non vorrei abbandonare nella loro fanciullezza in vno stato grande, e poderoso sì; mà non però senza nemici. Le Prouincie e i Regni, quanto più ricchi, tanto più inuidiati. Le vostre nozze acquieteranno i miei sospetti, che mi leuano ogni consolatione, à queste dunque io desidero il vostro assenso, quale non credo, che possa esser contrario à i miei desiri, & à miei preghi.

Dei. I cenni di V. M. à tutti deuono esser comandi, non che à vna figliola, che non hà imparato altra cosa, che l'vbbidienza; nè può seruirui in altro, che con l'obbedire.

Or. Altra risposta non si poteua sperare dalla vostra prudenza, e dal vostro affetto. Fidauro Duca di Nottumbria sarà il vostro marito, giouine à cui non mancano altro, per renderlo maggiore di tutti, che vn Regno quale li darete in dote: nella pace non hà eguale; nella guerra non conosce superiore; preparateui dunque, che io voglio troncar tutti l'indugij, che possono prolungar queste nozze. *Via.*

Dei. Ohime infelice? che doue speraua la medicina hò ritrouato il male, credo ottener Celindo per mio sposo, & io mi trouo destinata à chi cotanto abborisco, come sono incerti i nostri pensieri? come vani i nostri disegni? come ingannate le nostre speranze? come tradite le nostre opinioni? mà à che però mi lagno? se è in potere di que-

sta destra il sottrarsi da tutte le molestie del mondo? è troppo misera quella donna che non hà altri mezzi per solleuarsi, che le lagrime, hò vn'animo ancor io che sà morire à sua voglia, e che non inuidia la costanza à quei petti, che per esser di sesso men frale, vengono giudicati più generosi; mà doue il dolore mi trasporta la lingua? e mi trauia la ragione? Sù sù ricorrasi all'inganni, alle vendette, à i tradimenti.

SCENA DECIMAQVARTA.

Triuello, Fiorello.

Fio. Quanto ti hò detto è verissimo.

Tri. Oh ben mio tu mi fai morire di dolcitudine.

Fio. Non bisogna perder più tempo, bisogna procurare d'andarsi à vestir da donna; in vece di Celindo, mà conuiene, che tu finga la voce.

Tri. Fiorello come io sono stato da Lisaura, e che io lo ottenuta per mia sposa, ti vò donar la mancia.

Fio. Per amor tuo la goderò, và è portati da brauo.

Tri. Come vn Rodomonte. Io vò à stampar trentatrè triuellini.

Fio. Và pur via; Io hò paura, che i torceli della stampa, la vecchia non te li habbi da romper sopra la schena; questo è negotio

aggiustato, bisogna, che io aggiusti quello della cena, che credo ormai sia hora, mi sento vn'appetito honoratissimo, voglio andare à vedere se in dispensa vi è niente di mal riposto, e metterlo in saluo.

SCENA DECIMAQVINTA.

Lesbino con la Laterna da volta.

MAla cosa è il seruire; mà peggio è il seruire à padrone innamorato; mi conuien questa notte far la guardia alla porta della galleria, qualche imbroglio è qui sotto, il Cielo la mandi buona à Celindo, e me; mà che sproposito farmi far la guardia à me, che sono vn ragazzo? Non s'imagina Celindo, che se venisse vna mosca, che io non direi alle mie gambe andiamo, mà vogliamo; vuole, che se viene alcuno per entrar quì dentro, suoni questo stromento non sò come l'andarà; l'hò per impossibile se io non mi addormento; sento gente ohime, che sarà.

SCENA XVI.

Fiorello, Lesbino.

Fio. O Questo è vn pò troppo, in sul più bello della cena, hauer andar à guardar le stelle, mà sia come si vuole hò

preso

preso da trattenermi per non dormire, mà è quì vno che fà la ronda.

Lis. Alla voce è Fiorello. Chi và là? Chi và là dico?

Fio. Hor sì che hò dato nel bargello.

Les. E non vuoi rispondere? E che sì che io ti farò parlare.

Fio. Se io parlerò, parlerò con tuo danno, e che sì che io ti tiro questo fiasco nella testa, pezzo di insolente, che pensi che io habbia paura di te, aspetta, aspetta.

Lesbino apre la Lanterna.

Les. Fermati Fiorello, vuoi amazzare il tuo Lesbino.

Fio. E và sù la forca; me ne hai dato vnà stretta, che mi è passato la voglia del mangiare, che fai tù quì à questa hora.

Les. E tù doue vai con quel touagliolo? e con quel fiasco.

Fio. A finir di cenare.

Les. E si cena fuor di Corte?

Fio. Così vuol la mia fortuna.

Les. Et io in vece di dormire hò da far la sentinella à questa porta.

Fio. Saremo buone camerate, dammi la mano, anco io sono per il medesimo verso.

Les. Chi ti manda caro Fiorello.

Fio. Dimmi prima per chi la fai tù? che io ti dirò poi perchè l'hò da far io.

Les. Et ella in Grammatica, per il mio padrone.

Fio. Et io per l'infanta.

Questa

Lef. Questa volta è fatto il becco all'oca.

Fio. Questo poco m'importa, io intendo voler finir così quì dicenare.

Si mettono à sedere.

Lef. Et io se vuoi ti farò compagnia.

Fio. Fin che questo dura, ogn'vno beua, e magni.

Lef. In fine tù sei il Rè dei galant'huomini lasciami vn poco bere.

Fio. Beui pure, ò là guarda non crepare.

Lef. Oh questo la pisciaso Gioue al sicuro, tanto, e buono. (ta.

Fio. Guarda la vecchia Lesbino, che và in vol-

Lef. Deue andare à far qualche stregaria.

Fio. Sò ben io doue và, mà lascia, che io voglio spegnerli il lume.

SCENA XVII.

Lisaura, Fiorello Lesbino.

Lif. IO mi sono pure vna volta sbrigata da quella fastidiosa dell'Infanta Olinda, che hà voluto questa sera, che io li spazzi la camera, che io li rifaccia il letto, che io muti lenzuoli, che io prepari li orinali d'argento, e mille altre Co: minchionerie, onde mi hà fatto trattenere più di quello non voleuo, se non vedo l'hora di venir à fronte con quel bambolone di Celindo. *Qui. Spengono.*

Veramente hauete fatto vna bella prona, insolen-

solenti, che vi pensate, che non mi basti l'animo di ritrouar la casa senza lume, ò voi sete pure sciocchi, io vi voglio andare à dispetto di quanti becchi non vogliono.

Qui cade, *Les.* Lasciami fare à me.

Ohime? oh che il diauolo vi porti in tanta mall'hora razza di quella mercantia, che fanno i pettini, mi son quasi dilombata, mà anderò tanto adagio, che non mi farete più cadere. *Parte.*

Fio. Io non posso più dalle risa.

Les. Mi son trouato à cattiuo partito quando mi era addosso.

Fio Io credo, che questa notte habbia da esser quella delli spassi, ecco Adone trasformato che se ne passa à ritrouare la sua bella Venere sotto finte spoglie voglio farli paura.

SCENA XVIII.

Triuello con lume, Fiorello, Lesbino.

Tri. OH amore becco cornuto à che termine riduci i poueri amanti, chi crederebbe mai, che sotto à questa vista, si nascondesse la forma nobilissima di vn Triuello; io credo che Lisaura stia ad aspettarmi, non voglio più trattenermi.

Fio. Lesbino hora è tempo, smorza quel lume poltrona.

Tri. Son donna honorata.

Fio. Chi và là.

Tri.

Tri. I sbirri và in volta?
Lef. Chi và là colpettonazzo.
Tri. E il Rè che và à puttane.
Fio. Smorza quel lume dico.
Tri. Ecco Signore.
Fio. Dammi quel Archibugio.
Tri. Oh poueretta me, che son morta.
Lef. Torna indietro.
Tri. Volentieri.
Fio. Passa quà.
Tri. Vengo.
Fio. Balla.
Tri. Questa è quella notte, che io deuento matta.
Lef. Balla presto.
Tri. A Ballo, A Ballo, ohime che non posso più.
Fio. Canta.
Tri. N n canto per amor, canto per rabbia, che à non me sia da voi grata la scabbia.
Fio. Corri, corri via.
Tri. Volentieri gentil'huomini da bene.
Fio. Fermati.
Tri. Son fermo, e non posso più mouermi se ben volessi.
Fio. Triuello non mi riconosci? Non raffiguri Fiorello.
Tri. Oh che ti possi cascar il naso in pezzi, io hò hauuto inspiritarmi di paura, non ti auezzar à farmi di questa sorte burle, che io non te la perdonerò come hò fatto quella de' tortelli.

Lef.

Lef. E à Lesbino non li perdonerai?

Tri. Anco tù ci sei pezzo di sciagurato, mi marauiglio, che la Naue andassi senza il Bergantino, ti sò dire io, che chi cercasse tutto il mondo, non trouerebbe furbi pari vostri.

Fio. E vengane per terzo Rodomonte, mà nè non vai da Lisaura.

Tri. Gli è vn'hora, che io pensauo di esser seco à dormire.

Fio. Horsù Triuello ti vò lasciare andare a i fatti tuoi, Lesbino senti, ritiriamoci à casa.

Les. Volentieri.

Fio. Buona notte Triuello, A Dio datti bel tempo.

Tri. Più che posso fratello, non sò se trouerò la camera, sarà meglio, che facci il segno che mi hà detto Fiorello.

Fischio.

SCENA XIX.

Lisaura alla Finestra Triuello.

Paggi à Sentire.

Lis. Zi zi sete voi Signore Celindo.

Tri. Sì cuore mio, son Celindo il vostro sposino, che vengo per vsufruttuare la mia diletta sponsa.

Lis. Sete in habito di donna?

Tri. In habito succinto era marfisa, Sì Signora io.

ra sono in habito milierbee, bisogna, che io parli toscano, per non esser conosciuto.

Lis. Attendetemi, che io vengo ad aprirui.

Tri. Si compiaccia V. Sig. di far presto, acsioche i raggi ardentissimi della Luna non incandiscino, la mia bionda, & irsuta chioma, non si poteua dir meglio.

Lis. Entrate à possedere quelle bellezze intatte, che il Cielo vi destina.

Entrano.

Tri. Io vengo, ò lucidissima tramontana de i miei diletti.

Lis. Io non credo prouar in vita mia maggiore spasso, di quello mi habbia hauuto questa notte.

Tri. Vorrei esser à sentire, quando la vecchia conoscerà Triuello, mà ritiriamoci che vien gente.

SCENA VENTESIMA.

Ligurino solo con Torcia.

Lig. Sia maladetto amore e chi li crede per questo bastardello insolente, non hò da dormire i miei sonni, che possa crepare chi mi fà fare quella mala notte; guarda se non poteua fare, che questa lettera gl'è la dessi di giorno, in somma mi hà detto, che io deua stare quì dalla porta della galleria ad aspettarlo, bisogna beuere, ò affogare; mà se mi dimanda, chi t'hà

dato

dato questa lettera, che dirò io per mia scusa, io son intrigato, e pure chi mi manda non vuole che io dica niente; horsù qualche cosa sarà; lasciami metter la torcia in questa buca, prima, e poi bel bello mettermi quà à sedere.

Fio. E Ligurino, che hà vna lettera, e perche si è messo nel nostro posto, giudico, che ancor lui aspetti Celindo.

Lig. Sento gente, lasciami leuare in piedi.

Fio. Buona notte Ligurino.

Lig. Mala notte, voi dir tù per me ò Fiorello.

Lesf. E per noi non è migliore niente della tua.

Lig. Così và à chi mangia il pan d'altri.

Fio. Mà che fai tù qui se la domanda è lecita.

Lig. Non poteui dir meglio, pure la dirò che mi sete amico. Io aspetto Celindo.

Fio. E che fai tù, che Celindo habbia da venir quì.

Lig. Credimi, che chi mi manda, sà doue il Diauolo tien la coda; mà voi, che state quì à far la mula del medico.

Lesf Questo è mandato; Io sono messo.

Lig. Tal che tutti tre possiamo darci la mano.

Fio. Allegramente la porta si apre, buona nuona per noi.

Lig. O buona, ò cattiua hò perduto il sonno.

Lesf. Hò bene speranza di ritrouarlo se io non muoro.

Fio. Allegri ecco il Signore Celindo.

SCE-

SCENA XXI.

Celindo, e detti.

Cel. Fiorello ti ringratio, perche quì ti mandò, dimani da me sarai rimunerato à Dio.

Fio. Buona notte à V. Sig. se bene posso dire sia poco buon giorno. *Parte.*

Cel. Ligurino che fai, che fortuna ti manda in questo luogo.

Lig. Che sò io; accidenti della Corte vn forestiero mi hà dato vna lettera, che non è mezz'hora, acciò la porti à lei dicendomi, che quì l'hauerei ritrouata.

Cel. Di che paese è il forestiero.

Lig. Altro non sò dirui, prenda, e mi comandi. *Via.*

Les. Lasciami accender la torcia.

Lig. Volentieri Lesbino à Dio.

Les. A riuederci con le Battisuorale, col fuoco di dietro.

Lig. E tù come i fiaschi con la coda al culo.

Cel. Accostati con quella torcia.

Les. Eccomi Signore.

Cel. O Dei che può essere, sento aggiacciarmi il sangue, intimorirsi i sensi. *Quì legge.*

Lettera.

Amico siamo scoperti in questo punto sono stata fatta prigione, voi sete tradito, se non fuggite. Alla porta Dorata, trouerete Megni

gni Regali, armi, denari, e guida, non tardate, che il rischio è grande, conseruate la vostra vita, & obbedite alla guida.
Cel. Parti Lesbino, che adesso ti seguo:
Les. Non vuol lume.
Cel. Nò parti dico.
Les. Volentieri.
Cel. Oh ingrata fortuna, che trà i moti perpetui della tua incostanza è sempre perpetuo il tuo male. Credeuo, che tù fussi stanca di affligermi con infelicità di successi; mà non ti può chiamare felice, ò infelice, alcuno, se non se ne veggono tutti li accidenti; io poco dianzi trionfai di quel bello; che non inuidiaua alla beltà delle gratie, hora in vn' istante miro cangiato il sole della mia cara Olinda, in vna tenebrosa eclissi, doueo pur io conoscere; che se quasi in vn punto, si erano cangiati li eccessi sinistri della mia sorte, che questo era vn prodigio, che à pena mirata l'alba delle mie contentezze doueuo esser ricoperto da notte di estreme miserie, non ti accorgesti, ò misero Lindamoro, che i tuoi diletti erano scherzo del destino per maggiormente inquietarti, mà non è tempo di lamenti; Olinda m'impone il partire, questo mi pare vn atto di viltà; il confessarmi con la fuga reo forsi di maggior colpa; il lasciare l'Infanta in preda dello sdegno del Rè mi riesce insopportabile, mà contrapesata la ragione; L'indugio non può esser
se

se non pericoloso; perche le ragioni della medesima innocenza, si trattano con minor rischio, e con maggior riputatione lontani, che vicini al Giudice, il mio rimanere sarà infruttuoso all'Infanta. Chi sà che con le lacrime non conseguisca ogni pietade da vn padre così affettuoso come è Ormondo. Non si conuiene che le speranze che io tengo del Regno di Nouergia siano rachiuse, trà li angusti termini di vna carcere. Lindamoro i tuoi voleri dependono dalla tua Infanta, ella t'impone il partire à lei dunque obbedisci; ò Dio con che cuore da te mi parto, ò bella, ò palesino li occhi miei, che fatti animati fonti in amare lacrime si distillano.

SCENA XXII.

Lisaura in camitia col lume, Triuello dentro.

Lis. O Scelerato, à questo modo eh? Venire ad ingannare vna fanciulla e torli l'honore; al Principe voglio ricorrere furfantone, via fuori di questa casa infame, ladrone, ti vò romper le corna ladrone.

Tri. Fermati, che mi partirò dami i miei panni, che non ghe penso niente al fatto tò.

Triuello fuori con Lisaura.

Lis. Anco di più hò da sentir questa, ti vò riuestir con vn pezzo di legno, leuar l'hono-

re à

re à vna, che l'hà conseruato nouantatre anni, mi vò vendicare.

Tri. Che ti credi, che io habbia paura di te? vien pur via sgualdrina.

Lis. Sgualdrina à Lisaura? pezzo di boia à Lisaura Sgualdrina? Non mi terrebbe le catene, che io non ti rompessi il mostaccio.

Tri. Tù graffi, ah tu mordi? Ohime?

Lis. Senti vn pò se questi son altro che bacci.

Tri. Tù mi peli la barba, fermati poltrona?

Lis. Se io credessi, che tu mi tagliassi à pezzi vò vendicare il mio honore.

Tri. Scampa, Scampa.

Lis. Oh impara guidone.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Prospetto.

Ormondo, Tigrane, Fidaura.

Or. O Che prodigij sono questi, che mi sembrono parti dell'impossibile, solamente per rendermi infelice, come può esser, che Celindo, che portaua, la modestia, e la semplicità nel volto, accompagnata da vna generosità indicibile sia traditore della fama di Ormondo? Volete che io lo creda Rè dei Noruegi, ah che non può nomarsi col titolo di Rege chi hà impresso nell'animo le libidini, e i tradimenti, offese Celindo due Regi in vn tempo istesso; Lindamoro cō vsurparli il nome; Ormondo con rapirli la figlia, se bramaua il perfido posseder per sua sposa la Principessa Deidamira, perche vcciderli il Padre nell'honore? imploro la benignità delli Dei, che non lascino impuniti hospizi violati, vergini rapite, ingratitudini così esecrande. Fortuna come hai saputo tormentar colui, che si credeua vicino alle felicità. Questi popoli, che mi costituiscono vno de i maggiori Rè del mondo, non seruono

ad altro, che a crefcermi l'afflittioni . S
vno proua la pouertà per contraria a' i pro
prij defiderij, non può lagnarfi che del de
ftino; mà chi nelle richezze, e nella po
tenza non inuidia alla felicità di Gioue
proua maggior tormento, quanto può
adempire le fue appetenze non vi è poten-
za, che non vi fia efpofta allo fdegno de
Cielo, non voglio amici raprefentarui i
mio dolore, perche nel rammemorarlo, m
fi radoppia la pena; hò forze più per fof-
ferirlo, che per efprimerlo; reftarà folo mi
tigato, fe da voi farà vendicato, nella per-
fona di Celindo. Tigrane fia voftro penfiero
fpedire auuifi per tutto il Regno di Numi-
da, acciò non fia lafciato paffare, fate, che
proui lo fdegno di Ormondo chi non hà fa-
puto conofcere il fuo affetto.

Tig. Sire non vi è cofa, che alteri maggior-
mente le deliberatione de' Principi, quanto
li accidenti di fortuna, tutti i propofiti,
tutti i difegni, e tutte le promeffe fi diffol-
uono, fuanifcano, e fi ritrattano, quando fi
rimouono, e fi alterano le ragioni, che pri-
ma ci muouono, quefto è voler del Cielo,
che V. M. fia per quefti mezzi anguftiata,
non può ch'amarfi felice alcuno, fe non co-
nofce prima l'infideltà. Se Celindo è quel
Rè Lindamoro, che la fama predica, e che
fi crede; non è così difperata la reintegra-
tione del fuo honore nella perfona della
Principeffa Deidamira, non poffo crederlo

priuato

priuato Caualiero. Sono stato troppo riguardeuoli le sue operationi; mentre hà dimorato in questa Corte. Se lo scusare gli errori di Celindo, con il pretesto di amore, non fusse proprio di tutti, chiamerei temeraria la lingua, che hauessi ardire di mascherare i deliri dell'animo di Celindo, mà riconoscendolo amante, merita ogni scusa. Amore si finge cieco, perche accieca, e le cadute di vn cieco deuono esser compatite e compassionate, la tema di esser pospostо al possesso di Deidamira l'hà fatto precipitare nell'errore d'inuolarla non è il primo Rege (che tale stimo Celindo) che habbia rapito la sposa à i genitori.

Or. Lodo Tigrane i vostri discorsi, come quelli che hanno il fondamento dell'amicitia della sicurezza, e della ragione, mà douete auertire, che l'imprese grandi se non sono eseguite con celerità, incontrano in mille intoppi, che le ritardono, e le sconcertano: noi intendiamo assicurarci prima della persona di Celindo, per hora appagateui, che io farò per tollerare i suoi deliri, tutta volta, che egli sia Lindamoro Rè de i Noruergi, e si disponga sposare la Prencipessa Deidamira, in tanto partiteui ad eseguire quanto v'imposi.

Tig. Per adempire i comandi di Vostra Maestà mi parto.

SCENA SECONDA.

Fidauro, e Ormondo.

Or. SOspettoso con il suo discorso, ò Fidauro Tigrane à noi si rende, è troppò partiale di Celindo, à voi Fidauro imponiamo il ritrouar Celindo, e con Deidamira à noi ricondurla.

Fid. Sire conuengo dirli, che Celindo sia innocente. Le ragioni saranno da me addotte, quando V.M. me lo permetta,

Or. Non fù mai da Ormondo prohibito ad alcuno il parlare, mà sēpre gradì chi con liberi sensi suelò l'interno de' suoi pensieri, racordateui, che Ormondo amò sempre Fidauro al pari di se stesso.

Fid. Fù effetto della sua magnanimità non del mio merito: In tanto per significare à V.M. in qualche parte l'innocenza di Celindo, dico, che non posso crederlo colpeuole, poiche non amò mai la Principessa Deidamira, ma ben sì l'Infanta Olinda. Questa fù sempre l'Idolo del suo cuore. Abborrì ogni hora i fauori di Deidamira, onde è più facile, che egli sia stato, con qualche strattagemma da quella deluso, che traditore alla Maestà Vostra, & infedele ad Olinda.

Or. Si ritroui Celindo. Se Deidamira sarà colpeuole farò, che laui col proprio sāgue le

le macchie del suo dishonore, mà poiche la sorte hà voluto farci vedere, che i suoi accidenti alterano la volontà dei Principi, e che non hanno de i priuati iurisditione magiore, risoluo perciò ad onta di quella, e prima, che il caso di nuouo s'interponga, concederui per sposa l'Infanta Olinda. Non si conuiene ad Ormondo tralasciare di corrispondere alle affettuose dimostrationi d'amore, e di fede del Duca Fidauro. Troppo obligato si riconosce questo scettro al vostro merito, & al vostro valore. Olà si chiami l'Infanta Olinda, in questo giorno bramo vedere ricontracambiato il mio duolo per la perdita di vna figlia, con l'accasamento dell'altra in personaggio di si sublime condizione; mentre però sia di vostro piacere, che pensate, ò Fidauro? Che risoluete? Di che pauentate? Sò che al vostro merito si conuiene in dote vn Regno, non temete già hò stabilito, che questa Corona, vi circondi le chiome, Deidamira se ne è resa indegna con la sua fuga obbrobriosa.

Fid. Non permetta il Cielo già mai, che sia traditore all'amico Celindo.

Or. Perche così dubbioso, ò Fidauro?

Fid. Il giubilo, che io prouo nel vedermi esaltato à tanto honore, mi lega i sensi, & instupidito mi rende, ohime Olinda sen viene con Tigrane,

SCENA TERZA.

Tigrane, Olinda, e detti.

Tig. FV da me eseguito, quanto Vostra Maestà m'impose.

Or. Saggiamente operasti. Olinda con la sola vostra presenza potete comprendere i vostri pericoli con quelli del Regno, la fuga indegna di Deidamira fà, che questa Corona à voi peruéga. Tutti i Principi bramano la nostra oppressione, se io non prendo con qualche sicuro partito la loro malignità, deuo attender solamente di esser preda dell'ambizione di coloro, che vorrebbero ancora mouer guerra al Regno delle Stelle, ciò non può farsi, che con l'appoggiarui in matrimonio à qualche Principe, che interessandosi nelle nostre ragioni si mostri generoso, e fedele in difenderci. L'elezione fatta da noi alli mesi passati di Adaraspe con Deidamira, e voi con Tiatte ambedui Principi del sangue, non poteua esser più degna, mentre nuoui accidenti non mi hauessero rapresentati nuoui partiti, il mutar pensiero è conueneuole à tutti; mà à i Principi in particolare, che non temono la censura, nè il gastigo della loro incostanza, gl'interessi della nostra sicurezza mi hanno fatto cangiar Tiatte nel Duca Fidauro; tanto più degno di voi, quanto

non

non meritate perſpoſo perſonaggio di men valore, voi ne riceuerete ſempre applauſi, ſeguendo l'opinione, e il comando di voſtro padre.

Ol. (O Dio, e non moro? che dirò per mia ſcuſa?) Sire in alcune coſe non mi credeua obligata vbbidire à Voſtra Maeſtà, che vna ſol volta, mi comandò, che io riceueſſi il Principe Tiarte come mio marito, & io vi aſſentì al diſpetto del mio cuore, che per auuentura non voleua ſoggettarſi al matrimonio; hora mi humilierei a i cenni di V. M. ſe io poteſſi farlo, ò ſe fuſſe in poter mio farlo, mi ritrouo impegnata nel Principe Tiarte. Non hò affetti per riceuere, nè per amare vn'altro. Cõpatiſca l'affetto di Padre alla debolezza d'vna fanciulla, che hà voluto con la perdita di ſe ſteſſa obedire al Padre. Al ritorno del Principe Tiarte non credo, che V. M. vorrà prolongare con quelli le mie nozze.

Or. Io non vi hò mandato a chiamare per diſputar con voi, mà ſolamẽte per darui parte della mia riſolutione; come figliola douete riuerirla, e come prudente lodarla, gl'intereſſi dello Stato, e del Regno, non ſi appartengano nè alla voſtra età, nè al voſtro ſeſſo. Tocca à me il farui obbedire, e farui riconoſcer l'obbligo, che douete alli Dei per vn Padre coſi affettuoſo, e coſi indulgente. Olinda di preſente intendo, che ſi eſeguiſchino le nozze.

Oli. Ecco l'Infelice Olinda, costituita languēte à i vostri piedi, per confessarui le pazzie e gli errori del suo cuore. Non niego di non meritare i più seueri rigori della vostra indignatione; non perche io riconosca inganno nella mia elezione, mà per hauerla fatta senza il consenso di V. M. s'apprestino pure i tormenti, e le croci, che io non posso acconsentire à nuouo matrimonio, hauendone data la fede al finto Celindo, à Lindamoro Rè di Nouergia, non attenda Vostra Maestà, che io giustifichi il demerito della mia disubedienza, che io non voglio hauer ragione contro di vn Padre, che hà saputo amarmi con tanto eccesso, molto meno posso supplicarui di perdono, perche l'animo non può pretender di hauerui offeso, elettosi per consorte vn Rè cosi grande, e cosi degno, nè io posso riceuer pentimento di hauerlo eletto.

Or. Partiti scelerata, che più degno titolo non si conuiene al tuo merto, la tua vita vorrò, che paghi le tue follie, indegna.

Oli. Padre pietà. Ah destino crudele non ti bastaua l'hauermi priua di honore, se nell'istesso tempo non mi rendeui priua di quello, che poteua con essermi sposo integramente restituirmelo, quella è piaga insanabile, quale, quanto più intorno di lei si adopra diligenza di perito Chirurgo, ò virtù di pretioso vnguento, tanto

più

più s'incrudelisce, fù medicina la toleranza, dell'intrepido animo mio, à medicare l'altrui disauenture, mà il vedermi abbandonata dal traditor Celindo è ferita così crudele, che togliendo à me il consiglio, e rendendomi di animo infieuolito, anzi abbandonato, altro non resta per la mia salute, che ponermi nelle braccia del dolore, e della disperatione.

Or. Perfida ancor non pauenti il mio rigore? non temi il fulmine del mio sdegno? E soffrisci mirare il sembiante adirato di vn Ormondo?

Fid. Compassionino, ò Sire le vostre turbolenze, viua pur sicura, che questo nuouo accidente nō turba l'animo di Fidauro. Si ritroui Celindo, che da quello verrassi in cognitione del vero.

Or. Nò, nò non voglio, che sia di alcuno colei, che non hà saputo esser mia, riceuerà da me doppia pena, e come da giudice, e come da padre. Non è conueniente che viua, chi hà disubidito al genitore; infamato il Regno, e tradita l'honestà.

Tig. Auerta Sire, che lo sdegno non veli la sua saggia mente.

Or. Ditemi Tigrane, che pena merita Olinda in esser trascorsa in così deforme errore?

Tig. Due strade ritrouo in questo accidente vna delle legge del Regno, che la costituischino al supplicio, e quella dell'affetto di S. M. che può renderla degna della gratia,

e del perdono, entrambi giuste, benche quella della misericordia del padre più propria, se V. M. perdona per effetto di clemenza, à coloro, che non ama, perche non perdona à colui, che deue amare più, che se stesso?

Fid. Condoni, ò Rè alla leggierezza della giouentù, la pena, che merita l'Infanta Olinda, il padre non deue essere nè Rè, nè giudice, contro à i figli. L'età di V. M. non merita tanta afflittione, nè il Regno la perdita di vna Principessa, e di vna Infanta, vna rapita dal caso, l'altra dalla volontà del Genitore vccisa.

Or. Io non posso distinguere la persona di padre, e di Rè, hò amato le mie figlie credutele di sostegno alla mia età, di reputatione alla casa, di honore al Regno, e di vtilità à i miei popoli; mà riuscendomi diuersamente son tenuto ad odiarla, il male, che può partorire l'impunità, ò la dissimulatione di mia figlia, violenta la mia coscienza à condannarla, sarei sempre chiamato colpeuole delli infortunij, che produrrebbe la mia clemenza, e più vtile al Regno il non hauere heredi, che hauerli indegni, mi renderò più immortale con il punirla, che con il vederla madre di molti figli; è di maggior reputatione in vn giusto Giudice, il tor la vita à i figli, che sofferirgli colpeuoli. Fidauro alla vostra custodia cōsegno Olinda. Farete, che in questo giorno habbia morte co-

te colei, che non potè per le sue enormità esseruì sposa, e voi Tigrane non permettete, che alcuno venga ad interrompere, quanto hò decretato; chi apprezza la vita, obbedisca à i miei detti.

Tig. Misera Infante.

Fid. Olinda infelice.

Tutti via.

SCENA QVARTA.

Lisaura, Olinda.

Lis. VOstro danno doueui lasciarlo stare, voi sapeui, che haueua promesso à me d'essermi sposo, oh piangetemi di dietro hora, che vi hà tolto l'honore, e che vi hà lasciato vn fagotto nel corpo, bisognaua pensarci prima, à me tocca à piangere, che mi hà portato via quãto haueuo di buono e di bello in questo mondo, pouera scarola delle gioie; il Cielo sà lui quello, che ne sia stato; mà se hauete perduto la verginità, anch'io non mondo Nespole, perche l'hò persa con quello sgratiato di Trinello; mà voi che pazzia haueßi fatto, andare à fare il male, e poi andarlo à dire à vostro padre, al Rè, in cambio di auisar me, mi bastaua ben l'animo, che se vi maritaui à Fidauro voi fussi passata per fanciulla, bella, e buona, e quante credete, che ve ne siano, che si maritano hoggidì, che hanno rot-

to più di vn paro di scarpe, e poi alla fine passano per madonne honeste da campi. Tant'è io non vi posso scusare, voi l'hauete fatta troppo grossa. Conoscete voi quella Chettina, oh non la conoscete? quella buona donna, quella mora, ch'era mia vicina, che venne l'altro giorno à trouarmi quì in Palazzo, perche io l'insegnassi à rassettare senza ago la camicia della sua figliola, che l'haueua squarciata in due parti, voi mi capite pure, fateui conto, che quella putta, par che non habbi patito mal nessuno, pensate adesso voi se non mi fussi bastato l'animo di racconciarla à voi.

Oli. Nutrice, non è più tempo di scherzi, la morte sarà il minore de i miei mali, e de i miei tormenti, ecco ministri Regij, che à prendermi vengono. Lisaura se viuendo vi offesi vi supplico del perdono. Questo fulgido monile, che à voi appresento, non richiede altro premio, che di vna lacrima sola, nel mio morire. E tù Lindamoro ingrato in che cosa l'infelice Olinda ha demeritate le tue affettioni, che tù l'habbi tradita? qual'errore l'hà fatta degna di così tormentoso supplitio? se non il troppo amarti? qual motiuo ti hà persuaso di venire à sturbare la quiete del mio cuore, mentre voleui tradirmi? Bellezze schernite piangete i funerali della vostra superbia, mentre fiere-state richieste, goduse, e vilipese. Infelice Olinda à chi obliga-

gli l'a-

sti l'anime? ad vno, che non sà amare se stesso, e che è nato sotto vn Cielo oue il mare si aggiaccia?

Lis. Vh! che per tenerezza mi cadono le goccie fino in terra.

SCENA QVINTA.

Soldato, e dette.

Sol. Fidauro di ordine Regio manda à prendere l'Altezza Vostra, per fare esequire la sentenza di morte alla quale dal Rè Ormondo venite condannata. Io la supplico del perdono. Inuolontario l'offendo.

Lis. Non posso far di manco di non piangere, e di non gridare fino alle stelle vh, vh.

Oli. Nutrice asciugate le lacrime, perche non merita compassione; chi hà saputo sdegnare il Padre, Amici consolateui, che l'infelicità partorisce così bene il castigo, come la sceleratezza. A Dio Lindamoro, raccordati, che per troppo amarti sono costretta ad incontrare vna morte tanto più crudele quanto più ignominiosa. A Dio amato genitore scordateui nell'auanzo de' i vostri giorni di questa infelice Olinda, che non haurà nel pericolo della sua morte la più infausta imaginatione, che la memoria di hauerui offeso, andiamo à sprigionare questa ani-

ma.

ma dal suo carcere terreno, che viue in vn continuo tormento.

Les. Voglio venire anch'io, che io non vi posso abbandonare.

Oli. E doue volete andare?

Les. A vederui morire, che pensaui, che volessi venire à farui compagnia nella morte questi minchioni, voi eri ben semplice se lo credeui.

SCENA SESTA.

Triuello, Fiorello.

Tri. VEdimi Fiorello, che io hò hauuto vno spasso da cani, che doppo, che hanno goduto la Dama li vengano da i ragazzi tirato mille sassate, io credo, che Lisaura mi hauessi ad accoppare.

Fio. Bisogna, che tù veda di placarla con farli qualche donatiuo, altrimenti la vedo contro te troppo adirata.

Tri. Io non hò dinari.

Fio. Chi hà delli zocchi può far delle legne, non hai tù vna collana?

Tri. Sì che io l'hò; mà che vuoi tù dir per questo.

Fio. Voglio dire, che tù la puoi impegnare, e con il denaro comprargli qualche galanteria, e donargliela.

Tri. Tù dì il vero, mà se le feste il Rè mi vede senza collana, che li potrò rispondere?

Fio. Non è ancora venuta la festa, nè il Rè l'hà dimandata, à quel tempo l'hauerai disimpegnata con il danaro che ti darà Lisaura in dote.

Tri. A fè, che non ci haueuo pensato, mà chi mi farà il seruitio?

Fio. Che vuoi, che io sappia, manca, chi lo farà, mà, che io mi ricordo, che ci è vn'Ebreo mio amico, che ti farà il seruitio senza interesse alcuno.

Tri. Di tù il vero.

Fio. E quando mi hai tù trouato bugiardo.

Tri. Mi darà quel che voglio.

Fio. Senza dubbio.

Tri. E senza interesse.

Fio. Non hò già da farti vn contratto.

Tri. Andiamo à tor la collana.

Fio. Quanto ci vuoi tù sopra.

Tri. Trecento scudi.

Fio. Ne pesa tanto la tua collana.

Tri. Se la val quattrocento.

Fio. Horsù andiamo, che il Rè per la morte della sua figlia si vuol ritirare in campagna per fuggire gli affari della Corte, e la Malinconia, & attendere qualche tempo alle caccie, io voglio andare à nettare il mio archibugio.

Tri. Io mi pensauo, che vn cacciatore tuo pari l'hauessi sempre netto, mà tù tieni vn poco conto della tua canna.

Lis. Tù t'inganni, che io l'hò sempre netta, in modo, che tù lo lecheresti,

Và

Tri. Và pur là pezzo di furbo.
Fio. Com'è mio maggiore passi V.S.
Tri. Tù non la finiresti mai mozzina.

SCENA SETTIMA.

Celindo, e Deidamira dahuomo.

Bosco.

Cel. Caualiero vi supplico ad alleggerire con il discorso l'asprezza del viaggio, e co'i ragionamenti distrare l'anima dall'apprensione del male; il fissare l'intelletto nell'auersità, e più nociuo dell'auersità medesima.

Dei. Lindamoro la nostra commune ostinatione ci hà condotto à perder la riputatione, e la vita, mirate la Principessa Deidamira sprezzata e ridotta in questo habito da vna violente passione. All'hora, che nel giardino mi suelasti i vostri pensieri, feci prender furtiuamente le vostre lettere, che nel vostro stipo serbaui vi scoprij con quelle di Nouergia, di poi mi sono auueduta de i vostri amori con l'Infanta, li hò dissimulati vn tempo per interromperli, finalmente imitato i suoi caratteri vi hò ingannato con l'ingannarmi, godo di castigare coll'honore col sangue la vostra ingratitudine, la mia pazzia darà quiete alla mia anima, l'inquietudine del vostro animo, porterò alla

alla tomba questa satisfattione, che la mia emula sarà priua de i vostri abbracciamenti, voi mio inimico infamato nella riputatione, esule de i vostri contenti, & io tiranna delle mie felicità haurò riceuuto quel premio, che meritano le mie dissolutezze; nè crediate, che io sia auida delli auanzi de i vostri amori, nè abborrisco la memoria quanto ne desiai l'acquisto, per perderne ogni raccordanza non mi curo lasciar la vita.

Qui Deidamira si ferisce.

Cel. Fermateui Principessa Deidamira. E indegnità l'incrudelir contro se stessa: L'vccidersi da se medesima, è vn' atto indegno d'annidarsi in quei petti, che dal Cielo sono stati eletti al mondo, sono troppo vili quei mezzi per vna Principessa, che sono praticati anco dalli schiaui. La grandezza del vostro animo non s'aggiusta con paragoni così ordinari. La virtù consiste nel sostenere gl'incontri, non nello sfuggirli, mostrare la generosità de i vostri spiriti nel viuere à dispetto della sorte. Permetteremi, che io vi legi la ferita, ò Principessa, mà qual strepito d'armi mi percuote l'orecchie, e che sarà ...

SCE-

SCENA OTTAVA.

Arabi combattendo con Doralba;

Ar. Renditi, ò donna, ò ch'io ti vecido.

Doralb. Il prezzo del vostro sangue pagherà la mia vita. Caualiero soccorrete vn'innocente da questi masnadieri barbaramente assalita.

Cel. Oh Dio, che farò, la Principessa giace ferita, e languente; quella ricerca il mio aiuto, incognita virtù mi sforza à soccorrerla, perdonatemi Principessa Deidamira l'obligo di Caualiero mi chiama alla difesa di quella Dama, hor hora à voi ritorno indietro Arabi masnadieri, non pauentate il fulmine di questa spada, viua Celindo e mora ogni Arabo inimico.

Tutti via.

Dei. E pur potè partire il crudele, e quì lasciarmi perfido Lindamoro, ò dio come è possibile, che à così crudeli violenze possa resistere il mio cuore? come è possibile, che à così fiere passioni l'anima tormentata possa resistere? sono ordinari quei tormenti, che non vccidono; e pure il mio dolore, che tocca i confini della disperatione non è valeuole à priuarmi di vita, mà non è tempo di lamenti, ò Deidamira. Se il traditore, hebbe cuore di lasciarti in terra semiuiua, e

ua, e preda di fiere; habbi tù cuore per vendicarti prima di morire; non mancheranno mezzi ad vna Principessa, che voglia del suo inimico vendicarsi: quà poco lungi viddi vn palazzo, & alcuni pastori, tenterò per ritrouare il sentiero, per farmi curar la ferita; il tempo mi seruirà di consiglio. Sì, sì nella tua morte vederò vendicate le mie ingiurie; e puniti i tuoi tradimenti.

SCENA NONA.

Trinello, Fiorello.

Città.

Tri. Sopra tutto, che questo Ebreo mi dia buona moneta altrimenti non è fatto niente:

Fio. Questo è douere, mà doue è la collana.

Tri. Eccola in questa scatola.

Fio. Trecento scudi ci vuoi sopra.

Tri. Già te lo dettò.

Fio. Adesso fò il seruitio mostrami la scatola, è pur oro buono?

Tri. Oro netto, oro finissimo.

Fio. Che sò io hoggi giorno se ne fanno delle false tanto belle, che messe addosso à qualche Cittadina, son tenute bonissime, tù mela fidi pure.

Tri. Ti fiderei altro, che questa, ora che tù sei stato l'auttore de i miei contenti.

Hora

Fio. Hora ti aggiusto; non ti partire.

Tri. Io starò quì ad aspettarti buona moneta sopra tutto.

Fio. In tanto Argento; ò dal Ghetto messer Samuelle.

SCENA DECIMA.

Samuelle, e detti.

Sam. CHe cosa volete, che comandate, di gratia non c'interrompete nostra Sinagoga.

Fio. E vn negotio importantissimo appartenente alla vostra legge.

Sam. Come è cosa di legge, io vi ascolterò, altrimenti bisogna, che io torni à dichiarare a i miei discepoli il Berescit.

Fio. Ci è vn mio amico, che stà in bassa fortuna, ò perche hà bisogno di denari si vorrebbe farsi Giudeo.

Sam. Fiorello tù sai, che semo amici vecchi il venir à burlarci non stà bene.

Fio. Hora vedrete s'io burlo, guardate là vn poco colui che vedete, sarà de i vostri, se li volete dare 300. scudi.

Sam. Se dici da vero glie ne daremo anco quattrocento, mà non te lo credo.

Fio. Adesso vi chiarisco, Triuello vna parola.

Tri. Eccomi, che mi comanda V.S.

Fio. Messer Samuelle, questo vuole solamente 300. scudi, sete contento di farli il piacere.

Sam. Sono contentissimo.
Tri. Trecento in tanta buona moneta.
Sam. Tanti scudi d'argento vi vogliamo dare.
Fio. Triuello rimanti quì con questo mercante, che hora, hora ti farà il seruitio, à riuederci in Corte.
Tri. A Dio caro Fiorello.
Sam. Senti ti vna parola Fiorello.
Fio. Son quì à i tuoi comandi.
Sam. Si lascierà pur circoncidere.
Fio. Sì bene, si bene seruitore.
Sam. Adesso vi sbrigo.
Tri. Buona moneta, e fate presto.
Sam. Trà vn tantino farete seruito. *Via.*
Tri. M'era stato detto, che li Ebrei erano gente cattiua, & io li ritrouo tutti in contrario, questo Messer Samuelle mi fà il seruitio, e non vuole interesse alcuno.
Sam. Veniti, veniti allegramente, che il goi si vuol far Giudeo.
Tri. Che cosa bestemmia costui, ah i miei trecento?
Sam. Hora, hora, che hauemo à fare prima due cerimonie,
Tri. Eh non occorre far cerimonie con me.

Quì vengono Ebrei con lume.

Tri. Mà, che imbrogli son questi? ah messer barbone, quanto stanno à venire i trecento?
Sam. Trà vn poco figlio, trà vn poco.
Tri. Speditemi di gratia, che hò da fare.
Sam. Sù veniti fuora messer Menechim e portate

tate i dogmi del Talmud per il Baruccabà, che vi possi venire il Tecorim nel Tacaro.

Ebrei cantando vno per vno.

Vno. Non vi rincresca messer Menechim Mandar quà fuori lo messer Badam

Vn'altro. E per qual causa messer Menechim Forse è arriuato la casa di Abram

Vn'altro. Messersì.

Vn'altro. Li è arriuà.

Vn'altro. Da Giudì.

Il primo. Io lo vò dare à messer Cimion ci

Tutti. Correre Aronne correte Aron.

Tri. O che bel tempo si danno questi Ebrei ah messer Iacodim quando hò da hauere i trecento?

Sam. Hora figliolo portate fuora li strumenti per il Baruccabà.

Tri. E à darmi 300. scudi ci vogliano tanti complimenti?

Sam. Così comanda la nostra legge.

Tri. Horsù via in tanta buona hora.

Sam. Come hai nome.

Tri. Triuello al seruitio di V. S.

Sam. Sù compagni cantiamo ad honore del nostro caro Triuellino.

Tri. Per me volete cantare, oh questa è da ridere; mà i soldi?

Sam. Mostrate quì li margoi eccoli quì.

Tri. Date quà, sù via.

Sam. Trà vn pochetto: à noi.

Cantano.

In honore del gran Triuello

Sù

Sù cantiamo
Sù balliamo
Al bel suon di zaramei
E cantando ogni vno dirà.
Barucabà Barucabà.

Tri. Oh che bestie, oh che bestie come stanno allegri costoro.

Sam. A noi fratelli.

Cantano di nuouo.

Ben venuto Triuellino
Per tagliarsi il ripipino
A Salonic si manderà,
Baruccabà, Baruccabà
Baruccabà Baruccabà.

Tri. Mà con questo Baruccabà i trecento non vengono mai.

Sam. Mette quì li denari.

Tri. Hor via contiamoli.

Sam. Datemi il Bacile.

Tri. Si possono contar quì in terra.

Sam. Nò nò sedere.

Tri. Anco hò da sedere per hauer trecento scudi, ò sediamo.

Sam. Sapete quello comanda la nostra legge.

Tri. Signor nò, sò bene, che io vorrei, che la finisci.

Sam. Bisogna prima tagliare vn poco di prepurio quale si hà da sotterrare à Salonic.

Tri. Io non sò di Salameliche ne di Salamino che ne di perepuri pripizio.

Sam. Vn poco di pello lina del ripino.

Tri. Nè anco intendo datemi satisfattione, che

che io non voglio sapere altro.

Sam. Si hà da tagliare quella cosa, che fà sci sci sci.

Tri. Io non vò sapere di sci, sci, i miei 300. scudi se non volete ch'io mi adiri con voi.

Sam. Sù via datemi il coltello.

Tri. E che volete fare.

Sam. Stà saldo, stà saldo.

Tri. Ah Ebrei becchi cornuti, così si tratta voler mi scittare, datemi la mia collana ladroni. *Qui bastona.*

Hebrei fuggono.

SCENA VNDECIMA.

Fiorello Lisaura.

Fio. QVesta scatola è stata ritrouata tra le spoglie di Celindo, & è stata riconosciuta per vostra, Fidauro à voi la manda, oui dètro sono le vostre gioie.

Lis. Celindo è più huomo da bene di quello non pensano; mà lasciami guardare se ci è ogni cosa. stanno bene; nò fermati, che ci manca, ah nò nò pensauo, che ci mancasse vno anello, per mia fè voleuo, che tù me lo ritrouassi.

Fio. Questa era la mercè d'hauertele riportate. Lisaura voi dì altro da me bisogna, che vada via. Il Rè da che condannò Olinda à morte, non li è mai venuto volontà di vscire di camera, se non hora, che vuole andare à cac-

à caccia. Lisaura, A Dio.

Lif. Ancho io voglio andar à casa, à portar le mie gioie, che non voglio, che vegghino lume per vn pezzo.

SCENA DECIMASECONDA.

Fidauro, Tigrane, Licomede.

Tig. Prudenza generosa del Duca Fidauro, mà come persuadesti à credere al Rege Ormondo, che Olinda sua figlia fusse estinta.

Fid. Vdite, ò amici, come sapete fù condennata à prender il veleno per sentenza di Ormondo, & à me fù commesso l'ordine di far eseguire la sentenza. Io in vece di mortifera beuanda li feci porgere vn potente sonnifero, venne il Rè nella sua camera la vidde e morta la credè, e partito il Rè feci condurla nelli antichi sepolchri de i Rè di Numidia in vna cassa simile à quella oue era l'Infanta. Io di subito ritornato oue era la creduta morta la cauai fuori, & attesi, che si risuegliasse, la persuasi facilméte à volersi sottrarre dal periglio, acconsentì à i miei consigli, & vestitola di vn' habito virile la condussi fuori di Messet, con auisarla che se l'haueuo liberata dalla morte, non volesse pregiudicare alla mia vita, con il lasciarsi vedere mai più nel Regno di Numidia.

Tig. Altro, che la bontà di Fidauro non vole-

uaci per faluare la sfortunata Infante.

Fid. Mà vuoi Licomede non vorrete partici- parci i fucceffi della guerra di Arabia?

Lic. Prefto farà il mio racconto, perche pre- fta fù la noftra vittoria; quando giũfero gl' auuifi al campo de i fucceffi di quefta Cor- te; e che Celindo era fuggitofi; noi per non intimorire i foldati Numidi fpargeffi- mo per il Campo, che Celindo era con noi, quefti gridauano battaglia, impaziẽti di ftar più all'affedio di Macronia, fuffimo necef- fitati ad vfcire con tutto l'effercito, fuori del vallore, portarci fotto il Recinto di Macro- nia gridando i noftri viua Celindo; al cui nome intimoriti li Arabi cederono à noi le difefe; noi afcendeffimo fenza alcuna reffi- ftenza le inimiche mura; fcorreffimo la Città à ferro, e a fuoco, & in breue ci rẽdef- fimo con la prigionia del Rè Margorre Af- foluti Sig. Idafpe, & Arface fi vanno im- poffeffando del reftante del Regno io per darne parte ad Ormondo qui mi trasferij.

Tig. Andiamo ad auuifare il Rege Ormondo, ò Licomede poco può tardare ad vfcire alla caccia, che doppo li accidenti di quefta forte non hà mai voluto mirare raggio di Sole.

Fid. Partiamo pure, che già i concaui Orical- chi, a falire a cauallo c'inuitano. Vi Racor- do amici, che fotto figillo di fegretezza chiudere nel voftro feno quanto vdifti della finta morte di Olinda.

Non

Tig. Non offenderemo Fidauro, ma la nostra riputatione palesandolo. Andiamo.

Bosco.

SCENA XIII.

Celindo, Doraiba.

Dor. IO non hò lingua bastante per renderli le douute gratie di così eccesso fauore, da voi riconosco la vita e l'honore. Non poteuo restar, che vccisa, ò preda di quelli Arabi indegni.

Cel. La vostra innocenza, e la vostra diuina bellezza vi difesero, non il mio valore; mà permettetemi in gratia, ò Signora, che io ricerchi vna Dama, che dipende dalla mia custodia, dalla quale son richiamato ad esercitare le funtioni del mio debito, in questo luogo rimase quando chiamato dalle vostre voci acco si alla vostra difesa, nè pure sò riuederla, ò Dei, che farà? non haurà mai pace, ò tregua il cuor mio, trà li orrori di queste selue? non sò doue riuolgere il piede? se da me t'inuoli, ò Deidamira per hauer libertade ad vcciderti. Io mi protesto à voi numi celesti, la mia innocenza, la tua sola ostinatione à morte t'induce, non resterò per ciò di pregare ogni hora la benignità delli Dei per la tua saluezza à finche il tuo spirto non venghi à funestar la mia trauagliosa méte, bella Dama conde-

nate al mio errore, mentre trasportato da vna violente passione hò tralasciato il seruirui. Sarò se me lo permette la sua gentilezza sempre pronto a i suoi voleri, vi supplico solo a palesarmi le sue condizioni, e la cagione del vostro viaggio in queste selue. Vn'affetto non conosciuto mi costringe ad amar costei.

Per. Sarebbe temerità la mia s'io non procurassi incontrare nella satisfattione de i suoi desiderij. Il mio nome è Doralba; la patria il mondo; essendo stata di due anni rapita al mio genitore, fui donata al Rè di Mauritania, che non hauendo prole mi addotò per figliola, viuendo con grandissimo desiderio di sapere la mia origine, m'imbarcai con consenso del Rè per l'Isole fortunate; oue la fama vi predicaua vn'Oracolo; che rispondeua ad ogni quesito, naufragammo nella spiaggia di Numidia. Io sola mi preseruai dall'onde per esser preda di maggiori infortunij, presi per terra il cammino, m'incontrai in vn Caualiero, che mi si scoperse essere di Nouergia, cō ogni modestia volse accompagnarmi; Osseruò vna gioia, che dal seno pēdeuami, questa era vna pietra, che dalli Arabi vien detta Bezoardica ottima per restringere il sangue, mà perfetta nel reprimere la forza del veleno, in cui era scolpita vn'Idra vccisa da vn'Ercole disse all'hora il Caualiero questa è l'impresa de' Rè di Nouergia, e mentre staua miran-

randola fussimo dalli Arabi assaliti, vna parte di loro venne per prendermi; l'altra si restrinse contro il Caualiero, che nelle sue mani restò la mia gemma. Io veduto vn'Arabo accidentalmente caduto in terra, ò che haueua lasciato la spada, la prendei per difendermi, mà poca difesa poteua far vna dōna imbelle, se nō veniua dal vostro valor soccorsa, il Caualiero ritiratosi sopra certi dirupi per difendersi lo perdei di vista.

Cel. In che guisa, ò Signora possedeui quella gemma, che m'asserite esser rimasta al Caualiero.

Dor. Con quella ero stata rapita, e donata al Rè di Mauritania.

Cel. Voglio d'auantaggio certificarmi. Concedetemi vi prego, ò Signora, che io possa vedere la vostra mano finistra.

Dor. Con mio rossore son costretta à concederuela, per nō negare vna mano à chi m'hà preseruato la vita.

Cel. O Dei che miro? à questo segno di pomo granato, che in questa mano hauete pur vi conosco in questo punto per Doralba figlia di Toarte Rè di Nouergia, e a me sorella, mirate Lindamoro vostro fratello, che esule del proprio Regno và per il Mondo mendicando fortune. Io son quello di cui facilmēte hauerete presentito la lunga serie de i suoi infortunij. Mà non posso chiamarmi più sfortunato hauendo ri trouato vna sorella di tanto merito di tanto valore.

Dor. O ben ſparſi ſudori, ò mie fortunate fatiche, poiche hò incontrato in quello, che con tanta anſietà giua cercando. Hò da gloriarmi di hauere per fratello, il più glorioſo Principe, che imbracci ſcudo, ò ſpada cinga. In tanto non vogliate negarmi la cagione delle voſtre fortune.

Cel. Venite Doralba, che io voglio ricercar da queſt'altra parte quella, che con mio graue cordoglio hò perduto, mentre andiamo caminando vi farò partecipe di tragica, e veridica hiſtoria.

Dor. Altro contento non hò, che di obedirui

S'apre il foro.

SCENA XIV.

Deidamira in habito lugubre.

SE bramate ò mie fide poſſedere il mio affetto, fate, che chiunque ſi ſia, ò Dama, ò Caualiero, che da queſte contrade paſſi, ſia dalle voſtre corteſi violenze coſtretto ad honorare queſta mia doloroſa habitatione con la ſua preſenza. E poſſibile, ò fortuna che tù non voglia ſecondare i miei deſiri acciò poſſi vn giorno sù l'altare della vendetta ſacrificare l'auttore delle mie miſerie? non voglio diſperare i tuoi fauori, ò volubile Dea, la diſperatione aggraua il male non lo rimedia. Il dolor, che mi trafigge è più, che grande, mà il deſiderio della

ven-

vendetta mortifica il mio tormento. Io son donna, e donna amante, che vuol dire più facile ne i desiderij, e più ardente nelle resolutioni. Non per altro sei preseruata in vita, ò Deidemira, che per vendicarti di chi tanto ti offese, venite ò fide à riuerire la Dea della vendetta.

SCENA DECIMAQVINTA.

Celindo, Doralba.

Cel. STanco dal lungo ricercare la Principessa Deidamira, & trauagliato da quanto vdisti son constretto à prendere alquanto di riposo per scordarmi vn poco la memoria de i miei miserabili successi.

Dor. Il mio volere dipende dal vostro. Quà sotto questa quercia potremo risposare le nostre membra, in questo mentre andaremo pensando oue si debba indrizzare il nostro viaggio, per vscir di questi boschi così tenebrosi.

Cel. Io non sò come la mia mente agitata da tanti, e così graui pensieri possa trouar quiete e riposo, e pur son costretto à chiudere li occhi in vn placido sonno.

Dor. Et io vinta dal passato trauaglio tranquillamente vi seguo.

SCENA XVI.

Felide Solo.

OSirdo quì promise tornare, cō qualche guida, acciò da queste intrigate selue ne tragga ne per anco riuedolo, mà che miro? vn Caualiero, & vna Dama dormano sopra l'arida sabbia, come posassero in vn nouoso, e morbido letto; non voglio interrompere la loro quiete, starò quì ascoso tanto, che si risueglino, per poter poi interrogarlo se hauessero visto il Marchese Osirdo.

SCENA XVII.

Olinda in habito di Caualiero.

SE Fidauro, ò Olinda ti hà sottratto da morte l'hà fatto solo per non offender il crudo Celindo, e per non mancare all'amico. Hora, che sei in libertà, e che alcuno può impedirti fà pur vedere al mondo, che nell'etue mani consiste la felicità, che può solo felicitarti con li accidenti, e quale speranza può più trattenerti in vita; vno amante al quale haueuo donata la libertà del mio cuore mi abbandona? Vna sorella, che io amauo al pari di me stessa mi hà tradito; vn padre, che nella tenerezza de i suoi affetti

non

non haueua altro desiderio, che sortisse il suo fine; è stato da me offeso nella reputatione, nell'honore; e dourò viuere viua pur chi merita d'esser tormentata;con la vita si termini tutte le cose;nè può languire chi nõ viue. Mà che vedo? Occhi miei, che mirate? non è questi l'indegno, il traditore, il mentito Celindo, che satio delli amori di mia sorella, stanco delli amplessi di questa nuoua Dama quì tranquillamẽte riposa? Ah infido Celindo, hora è tempo, che mi paghi l'ingiurie fatte alla mia fede, & all'honore della mia casa. Nõ è di ragione, che io soffrisca quell'aspetto odioso, che hò sperimentato, e veduto, tante volte reo. Non deuo lasciare in vita vn' huomo, che col solo sguardo può rimprouerare le mie pazzie prouerai. ò scelerato, quello, che può lo sdegno nel petto di vna dõna amante. Oh Dio come son folle? come amo ancor questo empio; che col ferro, e colla morte non posso se non felicitarlo? nõ sarebbe egli felice se potesse liberarsi dal mio sdegno, & entrare in vn lungo oue nõn potesse arriuarui il mio odio? Gl'empi e i sacrileghi, che hãno ripieno il cuore d'ogni barbarie, non possono però soffrire i testimoni delle loro sceleraggini. Riceuerai maggior duolo col vedermi, e coll'vdirmi rimprouerar la tua perfidia: che se io ti consegnassi mille volte alla morte. Son troppo degne queste braccia per vn traditore. Mà io sò molto

bene come tormentarti. Vcciderò costei, che se l'ami come io non dubito haueras il castigo, che desidero. Mà in che mi hà offeso questa infelice, che io deggia cosi miseramente priuarla di vita? Io non deuo dolermi di lei se l'ama; perche ancora io sono stata nel medesimo errore. Non si possono violentare li animi acciò che non appetischino la fruitione del bello. E se pur costei merita castig», che pena maggiore li poss'io dare, che la compagnia di vn huomo tanto infedele, che accompagnandosi con l'infelicità la potrebbe rendermi miserabile; egli merita il castigo à lui deuo darlo; mà non è questo colui, che hà hauuto il dominio del mio cuore? non l'amo io più che l'anima mia? E vero, che è indegno d'esser am:to; è vero, che non mi ama, è vero, che è traditore, mà come potrebbe maggiormente cimentarsi il mio affetto nelle sue alienationi. La crudeltade è totalmente inimica d'amore. S'io l'vccido non posso sperar già mai di goderlo amante, che viuendo potrebbe rauuedersi del errore e riamarmi; e ben si douere ch'io mi leui dalli occhi, chi può alienarmi dal mio amore. E pazza colei, che hà patienza in soffrire la riualità. Fermati Olinda. S'io bramo l'affetto di Celindo perche l'offendo con l'vcciderli vna, che li è compagna? Ah sfortunata ch'io sono, ancor presumo amore in questo empio? Hà ingannata vna

sorella?

sorella? è tradita, & vccisa l'altra, e deuo sperare sopra l'instabilità di quel cuore, che è inconstante nella medesima inconstanza nò, nò, il ritardar la vendetta è vn renderlo peggiore. Si sacrifichi pure alla giustitia del mio sdegno questo empio.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Felide, Olinda, Celinde.

Fel. FErma quel ferro. Non arrossisci di bruttarti nel sangue di costoro? Sei così da poco, che tu voglia guerra con persone, che sono vinte dal sonno? O spogliati quell'armi, ouero opera cosa, che sieno degne di quelle armi.

Oli. Se tu sapessi la ragione del mio sdegno loderesti la mia resolutione, e ti faresti autore della lor morte. Il leuar dal mondo questo scelerato, è vn beneficare il publico. Persone così empie possono essere così empiamente castigate.

Fel. Contro disarmati, e dormienti, non v'è ragion, che vaglia. Non è lecito errare per castigare vn'errore.

Oli. Caualiero io non sono huomo come mi credeuate. Per dar vn cumulo all'infelicità, che deuono accompagnarmi, la natura mi vuole femina, donai à questo empio il mio amore e la mia honestà. Egli infastidito di me con l'armi medesime, che haueua tesi

gl'inganni, alla mia semplicità; tradì il cuore di vna mia sorella, che lasciando il Regno, & il padre volle seguirlo. Saziato anco di questa l'hauerà anco vccisa. Perche io lo riueggo con altra donna, che con quella, che condusse seco. Non hò io dunque ragione d'inferocire contro alle regole del sesso nella maluagità di costui.

Cel. Nò Infanta non si deuono condennare già mai gli assenti. Io benche paia reo non son però già tale. Se la benignità di quella Infanta, che hà potuto donarmi il cuore vorrà ascoltare le mie parole, vedrà, ch'io non son colpeuole, come mi potrebbe credere il mondo.

Oli. Scelerato come sai maschelare le tue scuse? Mi mouerebbe la tua perfidia s'io non prouassi i dolori della tua slealtade; dimmi, dimmi perfido come potrai colorire la tua fuga; come ricoprire il tradimento di mia sorella? Chi t'hà mosso à lasciarmi con vn pegno nelle viscere della tua infedeltà? Perche non mi hai condotta teco, in vece di mia sorella?

Cel. Bella Infanta non si può persuadere, chi non vuole esser persuaso. S'io vi hò ingannata già mai se questo cuore hà prodotto desiderij, che non sijno proprij della fede, e delle mie obligationi. Io prego Gioue, che auenti contro di me tutti i fulmini; che Pluto mi faccia soggetto à tutti i tormenti del suo Regno; che la terra non produca

per me altro, che sterpi, e veleno; che il mare riserbi à i miei danni tutti i suoi abissi; e che finalmente l'aria vnendo tutte le sue pessime influenze, in vece di porgermi respiro mi vccida.

Oli. Credere à i giuramenti, chi hà cuore così empio, che possa tradire vn'innocente; hauerà anco audacia per negare il tradimento: scelerato son troppo sensibili gl'inganni, che tù hai ordito per ingānarmi di nuouo, mà voglio confonderti, voglio, che la tua temerità si perda trà le medesime risposte, che hai fatto di mia sorella, perche ti sei partito con lei, perche l'hai ingannata?

Cel. Io non sò quello, che sia inganno, vna finta lettera mi constrinse inuolontariamente ad errare.

Oli. Sei ingrato, sei traditore; sei scelerato; onde non è marauiglia, che sij bugiardo, mà chi è costei, che viene à parte delle tue imonditie? Che hora assicurata dalla tua custodia, è tutta in preda al sonno?

Cel. Questa è mia sorella; e vò che questa dalla sua medesima bocca l'intenda. Venite ò sorella à riuerir colei, che il mio cuore s'hà eletto per regina.

Dor. E forse questa l'Infanta Olinda di Numidia vostra consorte?

Cel. E l'Infanta Olinda, Olinda mia sposa.

Dor. Infanta lasciate ch'io vi bacci la mano.

Oli. Scusatemi se l'amore, e la gelosia, mi leuano quelli atti cortesi, che si deuono al

vostro merito. Io tengo vn negotio di qualche consideratione, con questo, che mi afferite esser vostro fratello; non posso rispondere, se non ne veggo il fine. Non posso negare, che le tue menzogne habbin faccia diuersa; mà questa volta non haueranno trouato credito; vò concedere alla tua assertione, che costei sia tua sorella; mà come mi prouerai il fatto, che mi hai fauoleggiato della mia?

Cel. L'innocenza non hà di bisogno di molte proue; ecco la lettera della quale si seruì la Principessa Deidamira per ingannarmi, riconoscete i vostri caratteri, così bene imitati, che io credo, che voi stessa siate in dubbio, che la mano non li habbia dettati di nascosto dalli occhi, e dal cuore.

Oli. Dunque Celindo è fedele, dunque è mio? ò Dei quali gratie potrò già mai renderui hauendomi reso il mio amante con migliore conditione di quello, che io poteua desiderare? ò caro amato Celindo.

Cel. Il mio cuore, ò Infanta non può per la souerchia gioia fermasi più nel mio petto, è forza se n'esca con li affetti, e con le lacrime; Caualiero compatite à i nostri falli. Amore hà fatto, ch'io non habbia prima cõplito al mio debito, & al vostro merito.

Oli. Io sola deuo confessarmi obligata, poiche se non era la sua prudenza voi diueniui preda di questo ferro; e voi Generosa Dosalba vi prego à condonare gli errori della

mia

mia lingua. Il souerchio affetto ch'io porto à vostro fratello, mi fece di voi ingelosire.

Dor. Sarebbe, ò Signora degna di seuero gastigo, se altrimenti hauesse operato, non poteua manifestare al mondo il suo amore fedelissimo, che portaua à mio fratello se non con espresse dimostrationi d'ira, e di sdegno, contro di vn creduto colpeuole di si gran tradimento.

Oli. Sù dunque perche si ritarda il ritorno in Messet. La nostra innocenza ci assicura dall'ira di Ormondo. Non vorrei che fussimo assaliti trà queste selue, e trà questi orrori.

Fel. Quì vicino è vn Palazzo, nel quale non hauerete da desiderare accoglienze, la Signora di esso non vuole che di lì passi peregrino alcuno, che non sia nella sua casa allogiato. A questo effetto tiene tagliate tutte le strade, che conducono alla marina, onde è forza passare per vn ponte vicino alla sua habitatione, e cō cortese violenza constringe ogni passaggiero iui à fermarsi.

Cel. Non trascurriamo li honori di quella Signora, voi Olinda in tanto per alleggerire l'incommodo del viaggio vi prego à narrare le nouità successe in Corte doppo la mia partenza. E come siete in questo habito.

Oli. Andiamo, che à pieno restarete appagato; mà voglio essere informata da voi, doue si ritroui mia sorella.

Cel. Quanto saprò de i suoi auuenimenti, prometto il vero narrarui.

Andia-

Fel. Andiamo in tanto noi, che io di guida vi seruo.

Oli. Noi lieti vi seguiamo.

Regia.

SCENA VENTESIMA.

Triuello, Lisaura.

Lis. IO ti perdono, con questo, che tù mi dia la collana, che mi hai promesso.

Tri. Questo è ben douere.

Lis Horsù non tante chiacchere.

Tri. Prendete horsù pos'sio dirui liberamente sposa.

Lis. Dimmi se ti pare di non hauermelo à dire, per infino, ch'io non hò figlioli, io non penso d'hauer à essere chiamata sposa.

Tri. Venite quì da me, che non vi sia fatto qualche insolenza, ecco la peste di Corte.

SCENA VENTESIMAPRIMA.

Fiorello, Ligurino, Lesbino, e detti.

Fio. MI rallegro Sig. Triuello della pace fatta con la Signora Lisaura.

Lis L'habbiamo fatta sì, che vuoi tù dire.

Fio. Non è da dispiacere à nissuno, che si vegga si bella copia di amanti, mà che hai Triuello, che non parli.

Tri. Lasciami stare, ch'io non mi voglio impac-

pacciar teco, e stata troppò brutta quella, che mi hai fatto con li Ebrei.

Fio. Non si può burlare con te, patienza. Tu hai pur rihauuto la tua collana.

Tri. Diauolo, ch'io l'haueßi à perdere, mà non mi fido di te al sicuro.

Lig. Voi state quì à far le baie, ò Signori sposi e il Rè è montato à cauallo, e hora mai sarà fuori di porta, andiamo Triuello, che il Rè ti vuole, che il Rè vuol che li dia vn poco di spasso.

Tri. Io penso, che tù faresti meglio per dare spasso al Rè, che non son'io.

Lis. Te, te buffona, tò maguinnotò, andiamo Triuello, che il Rè sarà fuori di porta.

Tri. Sù via partiamoci, sù sposa volete venire.

Lis. Tù me hai hauuto à far dire doue vò venire?

Fio. Doue vuoi che venga, non è di douere, che si dica Lisaura và à caccia con il Rè, sarebbe troppo vedere vna giouine par sua trà tanti huomini.

Lis. Manco male, che i ragazzi hanno più giuditio di te. Horsù andate à fare i fatti vostri, ch'io voglio ritirarmi in casa, torna presto sai, che noi cominciamo à far delle nozze.

Tri. Non dubitate sposa, A Dio.

Fio. Vien via, che tù pari vna statua, tanto sei immobile, nel rimirar quella bella figura.

Tri. Vengo, vengo.

Lig. Lesbino, dammi vno di quei cani, che io ti vedo intrigato.

Bosco, e Palazzo.

SCENA XXII.

Offirdo solo.

SE in questo palagio non ritrouo, che mi dia contezza del Conte Felide, io non sò doue più ricercarlo in queste selue. Pauento, che non sia stato vccifo. Non vorrei, che questa fusse habitatione di masnadieri: voglio osseruar se dentro vi sia alcuno per questo spiraglio, potrò meglio risguardare. Sono Dame, e Caualieri à tauola. Non è conueniente, ch'io l'interrompa. Sarà più sicuro consiglio, che io quì mi ritiri, & attenda se vien fuori qualche seruo, ò vallet-to, che possa appagare il mio desire. Mà la fortuna vuol fauorirmi, la porta s'apre.

S'apre li fore.

SCENA XXIII.

Deidamira, Celindo, Doralba, Felide, Olinda, Dame.

Dei. MI spiace, ò Signori, che siate venuti à funestarui nelle miserie di questa casa. La necessità, che vi hà costretti à fermarui quì, ne porti lei medesima le scuse. Vorrei solamente la memoria delle prime fortune, per seruirui conforme al merito,

della

della vostra presenza.

Cel. Signora queste mestitie non hanno biso-
gno, che di preseruatiui per discacciarle.
I Dei hanno fatto nascere i contrarij à tut-
te le cose; vi sono li antidoti e i veneni.
L'api hanno li aculei, e il mele. Onde non vi
è cosa nel mondo, che per ragion di cōtrarij
non habbia rimedio. Tale spero che possa
essere il vostro male; se l'affetto di vn cuore,
ò la forza di vna spada vagliano à farui de-
porre queste mestitie, rallegrateui, ch'io mi
offerisco à seruirui; nō merita vna perpetua
notte quel volto, che è vn Cielo di bellez-
ze. Non si deue permettere il pianto à quel-
li occhi, che felicitano con li sguardi.

Dei. Caualiero, volessi il Cielo ch'io non ha-
uessi già mai parlato. Dalla lingua, e dal
cuore hanno hauuto origine le mie infeli-
cità. Mà non è più tempo da nasconderlo.
Infanta Olinda, e voi Principe Lindamoro
sete morti hauendo beuuto à questa mensa
mortifero veleno; hò sentimento di non ha-
uerui potuto sacrificare alla vendetta con
il ferro; godo però, che la fortuna v'habbia
consegnati nelle mie mani; non posso cre-
dermi più infelice, poiche hò hauuto que-
sto punto di felicità di vederui prima ven-
dicata, che morta. Non andarete trionfante
delle miserie della Principessa Deidamira.
Io son dessa vissuta fin' hora per vccideriui.

Cel. Rea femmina, dunque perch'io non hò
voluto condescendere all'inhonestà de'tuoi
appeti-

appetiti, m'hai condennato alla morte? Dunque mi leui la vita, perch'io ti hò conseruata la reputatione, e l'honore? Da vn' animo maluaggio, non poteuano prouenire, che effetti esecrabili. Chi è impudica, è crudele, perfida scelerata, sacrilega, qual pazzia ti rese auida del mio sangue? mà se pure questa vita doueua essere sacrificata alle satisfattione del tuo sdegno, perche nõ perdonare à coloro, che ne anco, ne i fantasmi della notte, hanno hauuto opinione di offenderti? In che ti hà ingiuriato la tua, e mia sorella; con questo pouero Caualiero, ch'è costituito à morire solamente per essermi stato compagno? Pouero Lindamoro così ripieno d'infelicità, che si cõpartiscono anco, con l'innocenti. Stano ringratiati li Dei, che la mia vita nõ potrà più infelicitare alcuno. Popoli di Nouergia, quì terminano, le vostre sperãze. Il vostro Principe è necessitato à morire, con tanto maggior sentimento; quanto è il cadere, per le mani di vna femmina, e fèmina impudica.

Fil. O Dei, che mi è permesso veder nell'vltimo giorno di mia vita; direi, ch'io moro felicemente, morendo appresso del mio Principe, se egli però rimanesse in vita. Che marauiglia, che portenti mi rappresenta il destino? E vero, che la vita di vn Principe tanto amato, non si poteua conseguire, che con il perder la vita, mà fortuna perche hai voluto funestarmi queste dolcezze vedendolo

dolo io prima morire, che poterlo à mia voglia abbracciare. Principe Lindamoro, ecco à i vostri piedi Felide, vostro vassallo, quello che coi pericoli della propria vita, vi hà liberato dall'insidie di coloro che vi haueuano vsurpato la Corona, & hora, che i popoli di Nouergia sospirano la vostra presenza, saranno costretti, trà poco à pianger la vostra morte.

Cel. Amico mi passa l'anima, che la fortuna habbia voluto communicarui le mie infelicità, per vederui troppo interessato nell'amarmi. Gli Dei ve ne renderanno merito. Io sono così infelice, che non posso nè anco compatirui. Mi multiplica bene gli orrori di morte il vederui morir senza hauer potuto rimeritare l'attestamento della vostra fede.

Dor. Lindamoro già sento auicinarsi l'hore estreme della mia vita. Appena hò ritrouato vn fratello, così caro, che sono costretta miseramente à perderlo.

Oli. Lindamoro io moro. Se le leggi del matrimonio, e delle obligationi conseruano la loro auttoritade anco trà l'ombre, spero, che non vi auerete à pentire di hauermi amata.

Cel. Olinda io ti seguo. Io ti seguo Olinda, non è ragione, che tù te ne vada sola trà quelle ombre, senza la scorta del tuo fido Lindamoro, farei, che il ferro peruenisse l'auttorità del veleno, mà non è di douere,

che

che quell'arme, che erano preparate per la tua difesa mi offendanó; mà non deuo priuare le tue essequie colle mie lacrime. Saresti troppo infelice morendo senza esser pianta da chi ti ama.

Dam. O misere, ò sfortunate, che faremo noi pouere serue trà tanti morti. Come potremo darli sepoltura.

Off. Gran lamenti son questi, non voglio più celarmi, e che v'affanna vaghe donzelle?

Dam. Signore accorrete ad essere spettatore del più tragico successo, che lingua humana possa operare, quelli, che qui vedete sono cinque Principi, che trà poco chiuderanno gli occhi in vn perpetuo sonno, per causa di veleno, che ciascuno di loro poco dianzi hà sorbito.

Off. Ohime, che veggio; il Conte Felido e quella Signora di cui è questa gemma, che nelle sue mani rimase quando poco anzi fui assalito dalli Arabi. Non temete, che la pietà delli Dei, quà mi hanno condotto ad apportarui salute con questa nobilissima pietra al cui valore vi liberarete da veloce veleno.

SCENA XXIV.

Fiorello, Lesbino, Ligurino con cani, e 3 tioppi.

Fio. QVi voglio, che attendiamo Triuello, se vogliamo pigliarci vn poco di

dil spasso, faccino quello vi hò detto poco anzi.

Les. Io non mi partirò da' tuoi comandi.

Lig. Mettimi à lesso, ò arrosto, ch'io sono al tuo seruitio.

Fio. Non si perda tempo ecco Triuello.

Les. Io quì m'ascondo.

Lig. Et io per questa altra parte.

Fio. Questo sarà il mio posto.

SCENA XXV.

Triuello con moschetto.

Tri. Sia maladetto l'andare à caccia, così sono poco meno, che morto con queste arme, il Rè vuole ch'io aspetti l'orso in questo luogo. Mi pare impossibile, ch'io l'obbedisca. Chi sbarra ahime, ch'io sono morto; miserissimo Triuello, che nel fiore delle mie contentezze sono costretto à perder la dolcitudine della mia dilettabile Lisaura, esponsa, oh quanto vuoi lacrimare la morte del tuo bellissimo Triuello.

Oh che pena Infinita
Hauer due balle fitte nella vita.

Lig. Guarda Triuello guarda.

Les. Scampa, scampa.

Fio. Triuello guarda l'orso.

Tri. Ohime non sò doue fuggirmi.

Fio. Doue ti fuggi?

Tri. O dì, che l'orso veng a à darmi impaccio.

Vieni.

Fio. Vieni à basso perche hai da essere il nostro capo caccia.
Tri. Vò star quà sù, nè vò saper altro di capo spingi, ò di capo cazzia.
Fio. Che cosa haueui dianzi, che ti lamentaui.
Tri. S'io sono ferito à morte, non vuoi ch'io mi lamenti.
Fio. Bisogna farti medicare.
Tri. Tù dì il vero non ci haueuo pensato, ecco. io discendo.
Fio. Ligurino aiutami à medicar Triuello.
Lig. Volentieri, doue sei ferito.
Tri. Di quà.
Fio. Doue.
Tri. Più à basso.
Fio. Qui.
Tri. Nò vn poco più giù,
Fio. Io non sò veder ferita di sorte alcuna.
Tri. Annasa, annasa, che sentirai il puzzo della ferita, che geme.
Fio. Io credo, che sia altro che ferita porco.
Tri. E sento ben'io.
Lig. Anco io la sento al sicuro.
Les. A voi che vien gente per quella porta.
Fio. Ritiriamoci quì sù questo posto acciò se viene qualche fiera non ci possa fuggire.
Tri. Io starò meglio così, che non mi vedranno.
Fio. Stà doue tù vuoi.

SCE-

SCENA XXVI.

Olinda, e Felide, e sopradetti.

Oli. Già, che il Cielo col mezzo di Offirdo dalli artigli di morte ci hà liberati in virtù di quella sua pretiosa gemma; procuriamo la perfettione de i nostri desiderij, resta solo, che voi, ò Conte Felide v'incaminate à ritrouare il Rè mio Padre, e con la vostra prudenza intercediate à noi tutti il perdono. Non palesate il nostro esser ad Ormondo, Senza participarlo prima al Duca Fidauro, vniti potremo assai meglio persuaderlo à placarsi.

Fel. Spero nella benignità delli Dei, che il Rege Ormondo sia per riceuere con sentimento di giubilo, e di allegrezza il ritrouar viua colei, che innocente fù condennata al morire; non pauentate Olinda spero in breue venire à felicitarui.

Oli. Lietissima attendo il vostro ritorno; mà, che miro? Quello è pure il paggio, che seruiua il mio sposo Lindamoro? ecco Fiorello, e Ligurino, certo conuien credere, che il Rè sia in queste campagne à recrearsi con la caccia, Lesbino, Fiorello, Ligurino.

Fio. Chi mi chiama.

Oli. Non riconosci Olinda.

Fio. Ohime ch'è l'anima di Olinda.

Oli. Lesbino non fuggire.

Lig. Fuggi Lesbino.

Lef. Ohime ch'è vno spirito.

Oli. Costoro mi credono morta, non è marauiglia se di me pauentano. Io scorgo Triuello, non voglio darli campo di fuggire. Triuello, che fai?

Tri. Oh Spirito da bene, lasciami andar à fare il fatto mio.

Oli. Non son ombra, non son spirto nò, sono l'Infanta Olinda.

Tri. Non mi toccare; ohime lo spirito si risente.

Oli. Ti prometto di lasciarti, se il ver mi palesi.

Tri. Se il Rè è à caccia, e puole star poco ad esser qui, perchè se reti sono tese in questa valle?

Oli. Hor và, che sei libero.

Tri. Oh che siate benedetto spirito honorato, voglio andar correndo, ad auuisare il Rè che non venga quì, se non vuole spiritare.

Oli. Godo, che il Rè sia fuori della Città, perche Felide accorrerà il viaggio ritrouandolo in campagna. Mà ecco à punto il mio fido Lindamoro.

SCENA XXVII.

Lindamoro, Deidamira, Olinda, Offirda, Doralba.

Lin. Amata Olinda perche v'allontanate da chi v'adora?

Oli. Vi lasciai quando ved[illegible] . veleno, chiudesti li occh[i] con tutti, mà in sonno. Venni ad accompagnar[e] hanno con-il Conte Felide per inviarlo alla Corte, con Rè mio Padre, che poco potrà tardare à ritornar da noi, essendo il Rè à diporto per queste selue.

Dei. O stelle, ò Dei è possibile, che per morire io troui anco inesorabil le parche? E possibile, che la morte, che non satia le sue brame co i monti de' cadaueri si dimostri nauseata della mia vita? son così miserabile, che anco mi rifiuta l'Inferno? Infelice Deidamira per vn' aggiunto alle tue miserie il mondo, i Cieli, e li Dei hanno cangiato natura. L'amore ti rende odiosa, il ferro non può vcciderti; i ladroni ti fuggono il veleno, non opera, nè per renderti vendicata, nè per sottrarti dalla presenza di vn padre cotanto da te nella reputatione offeso. Io non hò cuore, che possa viuere oppresso da tante infelicità; Lindamoro, Olinda perche tanto tardate à trafiggermi; eccò l'odiata, ecco l'abominata Deidamira. Vccidetemi, vccidetemi, ecco il petto, ecco il cuore, che con li suoi delirij si guadagna con ragione la crudeltà de' vostri ferri, e la giustitia delle vostre mani.

Cel. Principessa Deidamira è tempo di tranquillar l'animo accomodandolo à i voleri del Cielo, che vuole il più delle volte cru-

Oli. Lesbino non si seppelisca nell'obliuio
Lig. Fuggi l'istoria de' tempi passati, mentr
Las. Lindamoro, & io non haueremo altra rac
cordanza, che l'obligo del seruirui.

Dor. Principessa non è conueneuole, che re
gni vendetta in quel petto, oue habitano
le gratie. Se la fortuna hà voluto contra-
riarui, mostrate, che la vostra costanza sà
trionfare della malignità della fortuna; e
che dal ferro e dal fuoco hauete guada-
gnato la salute.

Oli. Amata sorella, il Regno di Numidia de-
plora la vostra lontananza. L'età cadente
del nostro genitore, vi supplica à non ab-
bandonarlo; desiderando di felicitare gli
errori della morte con la vostra presenza.

Cel. Quando le vostre mestitie non potessero
consolarsi, che col fine della mia vita, ec-
coui il ferro, eccoui il capo, satiateui, vcci-
detemi, sbranatemi; voglio più tosto non
viuere, che viuere odiato da voi. Non è di
douere, ch'io permetta, che vna Principes-
sa m'odij, senza potersi sfogare.

Dor. O Dio? Lindamoro cō quante sorte d'ar-
mi sapete vincere l'inimicie? Mi vi dono per
vinta, da quì innāzi cangierò l'altare della
vendetta in quello della obliuione. Reme-
diterò occasione di seruirui, come macchi-
nai strumenti per vcciderui. E voi Caua-
liero scusatemi s'io fin'hora oppressa dal-
le mie passioni, hò trascurato quelle ac-
coglien-

coglienze, che si deuono con tutti, mà in particolare con quelli, che mi hanno conferito benefici. Mi sforzerò di supplire con altrettanto affetto. Ma ecco il mio genitore, ò Cielo soccorso, aita.

SCENA VLTIMA.

Re Fidauro, Tigrane, Felide, Offirdo, Lindamoro Deidamira. Olinda. Doralba Triuello, Ligurino, Fiorello, Lesbino, e Corte.

Or. LE rapresentationi, che mi fà vedere in questo giorno la fortuna mi tendono talmente confuso l'animo, ch'io non sò se per allegrezza io sogni, ò viua. Voi Duca Fidauro pòsso dire, che mi habbiate restituito in questo giorno da vno abisso di tormenti à vn Cielo di gioie.

Oli. Ecco padre, quell'infelice Olinda, che hà demeritate le vostre affezioni. Sono vissuta, non perch'io meritassi la vita; mà perche il destino hà voluto farmi istrumento della vostra sicurezza.

Dei. Ecco a i vostri piedi quella Deidamira, che forse è stata creduta colpeuole per essersi fuggita con chi non doueua, e forse lacrimata per estinta. Vi supplico dunque ò benignissimo padre del perdono. Condonate in gratia gli errori à quel cuore, che vi hà offeso per non offender se stesso.

Oli. Di perdono vi supplica Olinda.

Dei. Di pietà vi richiede Deidamira.

Oli. E vero, che hò amato Lindamoro, ma non potevo non amarlo hauendolo eletto per consorte.

Dei. Chi conosce Lindamoro, e non l'ama, non sà, che meriti amore.

Oli. Io non mi riconosco pentita di tanto eccesso, poiche n'è risultato vn matrimonio con vn Rè si grande.

Dei. Ecco colei, che per i vostri sdegni, e per le pazzie de i suoi amori, s'è confessata fin'hora infelice.

Oli. Ecco a i vostri piedi colei, che condennata non hà perciò potuto negare di non amarui.

Dei. Serua il dolore d'hauer irritata la vostra indignatione per emenda di quanto hò errato nell'ingannare il Rè Lindamoro e nel tradire il Padre.

Oli. Ridestate, ò pietosissimo genitore, quegli affetti à i quali vi obliga la natura.

Dei. Racordateui, che voi sete Padre, e che noi sole possiamo conseruare la memoria della vostra grandezza.

Oli. Non permettete, ò amatissimo Signore, che Olinda vostra figlia suplichi e pianga senza esser esaudita.

Or. Amata Olinda deponete quelle triste memorie, che potrebbero forsi renderui odiosa alla mia presenza, io vi riceuo per figliola con doppia consolatione hauendoui piã-

ta tante volte per morta. Credetemi, che hò riceuuto il castigo della sentenza, che hò fulminato contro di voi, perche il padre si condanna nella reità della figlia, e voi Deidamira la pena, che soff. ite col veder colui, che tanto amasti collocato sposo di Olinda sia per castigo de' vostri errori. Lindamoro io mi chiamo da voi offeso, perche non doueuate negarmi le vostre condizioni, e i vostri desiri. Sapeui pure, che questo scettro, e questa Corona erano più vostri, che miei.

Lin. Chi non sà tacere non serua a i Principi. I graui segreti, non si riuelano, che con gran periglio. Se mi scopriuo paueutauo l'insidie di Feredo vsurpator del mio Regno che hoggi da' Cittadini estinto sono richiamato al gouerno di quello. Scopersi i segreti del mio cuore al Duca Fidauro conoscendolo come quello, che sù vn Tipo di fedeltà, da lui posso à ragion dire, che in questo giorno per opra della sua prudenza, habbia ritornati in vita Vostra M. Deidamira, Olinda, e Lindamoro.

Fid. Io non sò, ò magnanimo Lindamoro, hauer in me stesso altro di buono in questi affari, che voi asserite, che l'affetto ardentissimo ch'io vi porto.

Or. Principessa Deidamira queste selue non si conuengono alla vostra e mia grandezza; Olinda possiede per suo sposo vn Rè, voi se non hauete vn Rè per Consorte; vo-

glio

glio darui in questo giorno il Duca Fidauro, questi non possiede altro stato; che la monarchia della fede della virtù e del valore; Olinda habbia in dote il Regno di Arabia soggiogato, e vinto non dalla spada de' Numidi; mà da quel nome dalli Arabi tanto temuto, dal nome di Celindo, che perch' io hò acquistato con questo mezzo à lui solo conuiensi. Mà perche non habbiate ad inuidiare, ò Principessa Deidamira alle grandezze di vostra sorella; questa Corona in questo punto circondi la Regia fronte di Fidauro, vostro sposo, e questo pesante scettro di Numidia aggraui la vostra nobilissima destra. Con altro mezzo non poteuo guiderdonare il vostro merto, e la vostra fede. Il mio Regno raccomando à voi due. Eleggendomi questa casa per Regia, ch'è stata origine di tante felicità, e che è cagione, ch'io componga il mio animo per viuere in quiete; non è il più felice regnare quanto sopra i proprij affetti.

Fid. Che vn' Alessandro compartisse i maggiori honori ad vn Efestione fù effetto di amicitia; che vn Tiberio Cesare arricchisse con innumerabili Tesori vn Seiano fù cosa volgare, che viene anco nel secolo presente praticata. Che vn Giustiniano diuidesse il suo scettro in vn Belisario fù per ricompensare le gloriose vittorie di sì gran Capitano; mà, che vn Ormondo si

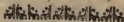
priui

priui dello scettro, della Corona, e del Dominio di vn Regno, così grande è vn'azzione d'essere registrata à caratteri di diamante nelli Annali dell'eternità; mi racordarò sempre però, che questo Diadema regale è del Rege Ormondo; e che à suo talento son pronto à restituirlo.

Or. Si tronchi ogni discorso, e nel Tempio di Venere si celebrino, omai i vostri gloriosi Imenei sia questo giorno di merauiglia, e d'allegrezza.

IL FINE.

Reimp. Commiss. Sancti Officij Mediol.
Carolus Gioldus pro Illustrissimo, & Reuerendissimo D.D. Archiep. &c.
Franciscus Arbona pro Eccellentiss. Senatu.

OPERE STAMPATE
DEL D.
GIACINTO ANDREA CICOGNINI
Fiorentino.

In Milano, appresso Gio. Pietro Cardi, & Gioseffo Marelli, al Segno della Fortuna.